Anno XXXVI. - Num. 50 **La caduta del Ministero Giolitti.** 12 Dicembre 1909.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.).

Stab. Lit.-Tip. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

La caduta del Ministero Giolitti. - I parlamentari più in vista in trattative con Giolitti.

(Disegno di DANTE PAOLOCCI e 9 ritratti).

La morte di Alessandro Fortis. — "L'Orfeo„ al Conservatorio di Milano. — Le danze greche e romane per l'Esposizione del 1911 in Roma.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1679 di AURELIO ABELA.

NERO.

Bianco Pezzi 6 — Nero Pezzi 7

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1676:

(COOK)

BIANCO.	NERO.
1 R h8-h7	1 R d5-c4
2 D a8-g8 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. Numes Cardoso, Lisbona; maggiore Moscuzza del Circolo 20.° Regg. Artiglieria, Padova; avv. G. Benedetti V. P. Busto Arsizio; C. Fuselli, Savona; Pericle Fabroni, Sacile; Giuseppe Agnesina, Treviso; Fiore Ortolan Mestre; Gianesi Angelo, capitano artiglieria, Genova; G. Arlotta, Napoli; A. Zamboni, Prato; L. P. Torricelli, Torino; Marco Besi, Venezia; E. Ausbacher, Graz; avv. M. Fettanni, Rutigliano; G. Vierra Napoli; N. Dimilow, Pietroburgo; V. Morgutti, Lubiana; E. Haverte, Novara; P. Marti, Milano; Circolo di Lettura, Susegana (Treviso); dio Cirrito Giuseppe, Caltavuturo; Zanetti Angelo, Motta di Livenza; G. Huiss, Milano; Liberio Prosperi, Foligno; rag. Palla, Massa; G. B. Pastò, Bagnoli; M.° Terenziano Marcat, Gallarate.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Enigma.

M'han detto di comporre un tal giochetto,
Ma, per la fretta risultò un pasticcio,
Chè, se mancasse un po' del tuo intelletto,
Capace non sarei trarmi d'impiccio.
V'è ogni cosa in disordine perfetto
E per scrutare, mentre il naso arriccio,
Pur le persone in ordine diretto,
Tutto a rovescio trovo in tal bisticcio.
E nati e vivi e morti e ogni genia
Ed animali di varia specie e verso
E fior che spuntan del lor seme pria.
Basti dire che a tipi originali
Venne quivi in pensier far l'universo
Dopo che fatti furono.... i mortali!..

Carlo Galeno Costi.

Falso cambio di genere e falsi derivati.

Il maschio è aligero,
che sa cantare;
ma c e sugli alberi
non suol volare.
Ali, la femmina,
non ebbe mai:
pur sopra gli alberi
sol la vedrai.
Il maschio c essere
potrai vedere
addosso al milite,
che so?... al cocchiere.
Infin, la femmina,
quand'è piccina,
molto, moltissimo
serve in marina.

Essenoio.

Intarsio.

X X * • • X * * * * • • X

GIOJE DOMESTICHE.

Ho una perla di moglie e, con ragione,
Ad alta voce il debbo dichiarare,
Quantunque per saviezza o affezione
Le donne siano in oggi alquanto rare.
Ma, se alle doti del suo cuore buono
Pure l'amor di madre sa legare,
Pecca talor di molta distrazione
E in tutte le faccende *intera* appare!
Basti dire che *due* — (tale è il suo nome) —
Pone ogni *primo tre*, sì che talora
Trovar la roba in casa i' non so come....
E, se la sgrido, il suo bell'occhio vedo
Quasi piangente e il viso si scolora,
Ma poi la bacio.... e più perdon le chiedo.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Primo secondo intero, mia lettrice,
Non vuol dir che sia lieta l'esistenza;
Non val ricchezza ad essere felice,
Ma la pace del cuor, questa è l'essenza.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 49:

INCASTRO:
DAL - OR - DA.

FALSI DERIVATI:
CONCIO — CONCETTO — CONCIONE.

FALSO DIMINUTIVO:
RITORNO — RITORNELLO.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gotto, 5.*

☛ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

REPUBBLICA DI S. MARINO

SEGRETERIA DI STATO

NOTIFICA

L'emissione delle Obbligazioni del

PRESTITO A PREMI

APPROVATO DAL

Grande e Generale Consiglio della Repubblica

CON DECRETO DEL 23 SETTEMBRE 1907

verrà definitivamente chiusa entro il corrente mese di DICEMBRE 1909

NELLA SECONDA ESTRAZIONE

da farsi in Roma nel Palazzo del Ministero del Tesoro



il giorno 31 DICEMBRE 1909

VERRANNO SORTEGGIATI PREMI IMPORTANTI APPARTENENTI A QUELLI DA LIRE 1.000.000 - 500.000 - 200.000 - 100.000 - 25.000 - 20.000 - 15.000 - 10.000 - 5000 - 2500 - 1500 - 500 - 250 - 200 - 125 - 100 ASSEGNATI AL PRESTITO.

I PREMI e i rimborsi sono 500.000 e importano complessivamente LIRE 20.495.000

Il pagamento di tutti i Premi e dei rimborsi viene fatto prontamente in contanti, in tutto il Mondo, senza alcuna deduzione. Le obbligazioni concorrono per intero a tutti i Premi mediante il solo numero, senza serie o categoria. A ciascuna diecina di Obbligazioni è assicurata la vincita di un Premio e di nove rimborsi, e dieci Obbligazioni con numeri saltuari possono avere dieci vincite per il complessivo importo di Lire UN MILIONE CINQUECENTOVENTICINQUEMILA.

SI AVVISA INOLTRE

che la **BANCA CASARETO** di Genova, assuntrice del Prestito, la Banca Russa per il Commercio Estero e tutte le Banche, Casse di Risparmio, Banchieri e Cambiavalute, che sono incaricati della vendita delle Obbligazioni e delle diecine di Obbligazioni, NON POSSONO PERCEPIRE PREZZO MAGGIORE DI QUELLO STABILITO PER L'EMISSIONE, e cioè per le Obbligazioni singole . . . . Lire **28.50**

e per le diecine di Obbligazioni, con Premio garantito, o saltuarie che possono vincere Lire **1.525.000** . . . . „ **285.00**

Ciò si porta a conoscenza del pubblico per evitare che venga tratto in inganno dai soliti speculatori che, all'avvicinarsi della chiusura della vendita, sono usi a pretendere un prezzo maggiore di quello ufficialmente stabilito.

Il Prestito a Premi della Repubblica di S. Marino **È L'UNICO IN TUTTO IL MONDO** che offre l'assoluta certezza di vincite ai possessori di diecine di Obbligazioni, che può dare a dieci Obbligazioni saltuarie dieci vincite per l'importo di Lire 1.525.000 ed ai possessori di una sola Obbligazione il concorso per intero a tutti i premi con una probabilità contro solo nove, assicurando sempre nella peggiore delle ipotesi il rimborso del capitale, in modo che il concorso alle estrazioni è gratuito.

IL SEGRETARIO DI STATO PER GLI AFFARI INTERNI

San Marino, 15 Novembre 1909.

ff. **Avv. MENETTI BONELLI**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVI. - N. 50. - 12 Dicembre 1909. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

LA CADUTA DEL MINISTERO GIOLITTI.



Giolitti si congeda a Montecitorio da amici ed avversari. *Disegno di Dante Paolocci.*

CORRIERE.

Il 2 dicembre di Giolitti. La designazione di Sonnino. Non c'è più Nazione modello. La finanza rivoluzionaria e le fonti della ricchezza. Le delizie dell'esercizio ferroviario di Stato. Il socialismo dei medici e il sindacalismo degli ammalati.

Ecco nella storia (almeno nella storia parlamentare) un altro *due dicembre* memorabile — il *2 dicembre 1909*, caduta di Giolitti. – Caduta?... È meglio dire *scivolamento*, come al solito, se non fuga. Giolitti non è mai caduto, se ne è sempre, più o meno velocemente, andato. E non è senza qualche fondamento l'ipotesi che la sollevazione, negli Uffici, contro i recenti progetti finanziari, sia stata secondata occultamente da lui, desideroso di non affrontare fino alle sue ultime conseguenze la discussione sulle famose convenzioni marittime, cominciata il giorno innanzi, e non malcontento di andarsene apparentemente per la colpa di avere presentato, socialisticamente, l'imposta progressiva sui redditi e sulle successioni. L'uomo è fatto così — peccato, però, che tutti, oramai, lo conoscano anche troppo. E in una compiacente intervista, nientemeno che sul *Figaro* di Parigi, gli fanno dire questa frase, buona per un qualsiasi avvenire: "Ha bastato che io presentassi qualche tassa sui ricchi perchè la maggioranza si ribellasse!..."

Così divenne celebre nella cronologia italiana dell'anno 1909 il 2 dicembre, che in Francia segnò nel 1804 l'incoronazione del primo Napoleone e nel 1851 il colpo di Stato del Terzo, e in Austria nel 1848 l'assunzione al trono, per una congiura di palazzo, di Francesco Giuseppe, che allora aveva diciotto anni e che regna ancora a 79 compiti!...

Invece, quello che non regna più, almeno per ora, è Giolitti. Ma io non vorrei dover morire il giorno della sua resurrezione politica, in questo paese dove, in mezzo a tanto sconclusionato tenerume per gl'infiniti privilegi di un parlamentarismo degenerato, è diventato costume — pessimo costume — di precipitare le crisi ministeriali senza aspettare o provocare qualche precisa ed esplicita designazione della Camera. Anzi, da un pezzo è sistema — all'avvicinarsi del quarto d'ora di Rabelais — di evitare studiatamente che la Camera si pronunci a viso aperto, e la genesi dei ministeri non è mai genuina.

Non voglio dire, con ciò, che la designazione implicita di Sidney Sonnino non sia giusta. Se in fatto di ministeri le cose andassero limpidamente come dovrebbero, senza trabocchetti dietro le quinte, Sidney Sonnino dovrebbe esser ancora al governo dal febbraio del 1906 — quando vi andò come presidente del Consiglio la prima volta — fra così universale soddisfazione di quanti desideravano da un pezzo l'instaurazione della morale e della sincerità politica. Fu quello, è vero, un ministero di coalizione, politicamente parlando, che andava da Carmine (destra) a Sonnino (centro) a Sacchi (sinistra radicale) a Pantano (repubblicano). Ma, intanto, moralmente, tutti trovarono che la respirazione era più libera; e quanto alla coalizione, era una condizione necessaria per vivere, data la composizione della Camera — di fattura giolittiana anche quella come questa — e per lo scioglimento della quale Sonnino non aveva potuto ottenere mano libera. Così il primo ministero Sonnino, con tale limitazione, nacque, si può dire, *sub conditione.* Come nascerà questo che si sta combinando mentre scrivo?... La Camera è di fattura giolittiana; Giolitti si è ecclissato, ma il giolittismo non è dileguato, e pare persino in incubazione il marcorismo; un ministero tutto di un pezzo e tutto di un colore non è assolutamente possibile, nè per Sonnino, nè per qualsiasi altro che dovesse comporlo; dev'essere fatto ancora come il fascio metallico del pendolo — col sistema della compensazione nella diversità dei metalli, e bisognerà anche accontentarsi di qualche amalgama e, magari anche, di qualche corda di violino!...

Auguriamo bene, a Sonnino e al Paese aspettante. Sonnino è uomo rigido, di solida cultura, di antica fede liberale — liberalismo sano, sodo, fattivo, mai smentito: quando fu al governo con Crispi, tenendo il Tesoro, fece al credito pubblico d'Italia — lasciato da Giolitti in condizioni spaventevoli — tutto il bene che prima di lui nessuno avevagli fatto, all'infuori di Sella; e dopo di lui, nessuno seppe fargli maggiore; e le fondamenta sicure per l'attuazione della conversione della rendita, attuata poi da Luzzatti e Majorana, furono poste incontestabilmente da lui. Gli artifici della schermaglia parlamentare, le disillusioni delle singole speranze, la nessuna soddisfazione per certi ardenti appetiti — di questo e di ben altro è impastato il gran panettone politico che cuoce in permanenza a Montecitorio — possono ben foggiare all'ignara maraviglia delle masse un Sonnino conservatore, un Sonnino reazionario; ma tutta la sua vita di pubblicista, di economista e sociologo, di deputato e di uomo di governo sta ad attestare del suo solido liberalismo cosciente, fatto di cose e non di chiacchiere, e della sua lealtà operosa. Forse, e senza forse, egli è troppo sobrio, troppo poco appariscente, sdegnoso delle amplificazioni, della *réclame;* forse dalla sua rispettabile personalità non si sprigionano quel calore assimilatore, quella familiarità accaparratrice che a Montecitorio sono facilmente accettate come qualità essenziali. Ma uomini senza difetti non ve ne sono; e i difetti di Sonnino, in questo caso, si possono ben dire i difetti delle sue qualità.

*

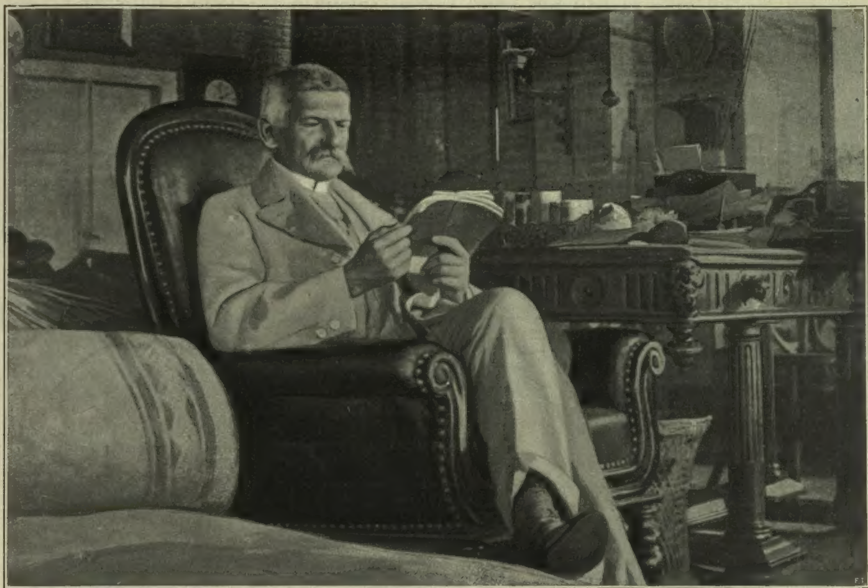
Non ci sono più nazioni modello!... Una volta quando si diceva "l'Inghilterra" pareva di avere detto tutto. Dell'Inghilterra tutti avevano la bocca piena; non c'era libro, non discorso, non conferenza, non articolo di giornale dove non fosse detto: "guardate all'Inghilterra!..." Ora si può magari dire lo stesso, ma per scandalizzarsi. L'Inghilterra non sovrabbonda in questo momento che di vituperazioni, di ingiurie volgarissime contro la Camera dei Lordi. Non vi è esempio di nulla di simile nella storia inglese. Da noi, facili alle critiche impulsive, non è mai capitato contro il nostro Senato nulla che si avvicini a ciò che succede in Inghilterra contro i Lordi. Nè si tratta di vituperi che partano dal volgo: alla testa dei vituperatori più violenti sono i ministri, uomini come Lloyd George, come Winston Churchill, uomini di lunga esperienza parlamentare, di dottrina, completamente accecati perchè la Camera dei Lordi ha respinto.... — ma che respinto! — ha rinviato al definitivo *referendum* del libero popolo inglese quell'*olla podrida* finanziaria che è il così detto "bilancio di Lloyd George". L'ILLUSTRAZIONE ne ha ripetutamente parlato.

Ciò che i Lordi hanno fatto, non urta in nessun modo contro la costituzione inglese.... la quale non esiste scritta e non è altro che una sequela di tradizioni secolarmente osservate. Va bene che, per tradizione, accrescere o diminuire le imposte è di competenza diretta ed esclusiva dei Comuni. Ma i Lordi ora non hanno nè accresciuto, nè diminuito; non hanno approvato, ma non hanno nemmeno respinto. Il "bilancio" per consuetudine costituzionale deve avere la loro approvazione, ed essi hanno detto: "Questo bilancio è tale un pasticcio, intacca così vivamente e così disordinatamente i fondamenti della ricchezza inglese, che noi non ci sentiamo di dare il benestare, se non sia veramente e direttamente dimostrato che il popolo inglese è felice di inghiottire questo *plum pudding* di nuovo genere!..."

Rimettere ogni cosa al voto del popolo non è forse il sogno di tutte le moderne democrazie?... Ebbene, i Lordi sono trattati nel modo più oltraggioso dalla democrazia inglese per avere ora fatto ciò; proprio quando per ogni nonnulla la democrazia universale grida: *referendum!... referendum!...* I Lordi hanno detto: "si faccia il *referendum*". La democrazia non lo vuole, grida, protesta e vitupera!... Quando fra venti anni gli storici esamineranno tale tesi e tale situazione, stupiranno del momento di cieca follìa attraversato dalla democrazia inglese.... In fatto, i Lordi avevano ed hanno pienamente ragione: l'Inghilterra è stata sin qui uno dei paesi meglio ordinati d'Europa, con una finanza solida, una economia pubblica equilibrata e sicura, un sistema proverbiale di previdenza. Perchè precipitarla d'un tratto in balìa della finanza rivoluzionaria?...

Si sposta anche la questione, ora, dai liberali, così detti, e si domanda a gran voce la riforma e quasi persino l'abolizione della Camera dei Lordi. Questa sì sarebbe la rivoluzione nel costituzionalismo tradizionale dell'Inghilterra. Ma i Lordi più eminenti la desiderano questa riforma, è una questione da essi medesimi ripetutamente messa allo studio.... Intanto, nulla è pregiudicato col loro voto, e se l'Inghilterra vuole essere allegramente immiserita, essa è ora liberissima, con l'esercizio del proprio voto, di volerlo.

Ho detto *immiserita,* ma la parola non è mia: la prendo a prestito dall'illustre Leroi Beaulieu che nell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes* studia questo fenomeno di contagio nei governi, così detti liberali, d'Inghilterra, di Francia.... e d'altrove, ahimè! — di voler fare una



SIDNEY SONNINO.

finanza rivoluzionaria, che finirà col ridurre le nazioni alla miseria.

E, notisi che l'Inghilterra è uno dei grandi giacimenti di ricchezza del mondo; ed un altro giacimento rispettabile è la Francia. Eppure una finanza così demagogica finirà con lo sconvolgere in quei due grandi paesi le stratificazioni della ricchezza sulle quali ha poggiato sin qui il loro generale benessere.

Figurarsi poi cosa accadrebbe dell'Italia, il cui corpo, finanziariamente, è debole, la cui industria è tuttavia nascente, se dovessero prevalervi i sistemi finanziari appena abbozzati in quegl'infelici progetti giolittiani di cui gli Uffizi della Camera hanno fatta giustizia sommaria. È stato davvero un felice barlume di giudizio onde la massa dei deputati nostri è rimasta improvvisamente illuminata, cosicchè gli stessi deputati socialisti, pur lusingati nel feticismo delle loro dottrine per le proposte di Giolitti, hanno visto tutto quanto eravi di empirico nei disegni di lui e di Bertolini, ed hanno capito che in Italia, a spingere le cose, si rinnoverebbe la favola desolante della gallina che faceva le uova d'oro. Questa buona gallina italica contribuitrice, tutte le uova d'oro che poteva fare, le ha fatte: forzarla a farne ancora vuol dire spingerla alla sterilità inesorabile. Ne volete una prova? Le ferrovie, esercite dallo Stato, hanno dato quest'anno nove milioni di meno di proventi.... e Bertolini voleva rimediare con l'aumento delle tariffe.... per ridurre i proventi anche a meno!!...

*

Ma le ferrovie ci rallegrano non solamente con la diminuzione dei proventi; sibbene con l'aumento dei disastri. Tutti i giorni c'è o l'investimento, o il tamponamento, o una locomotiva in fuga, o un mezzo treno sfrenato, o un deragliamento disastroso. Quello della settimana scorsa presso la stazione di Magliana, vicino a Roma, è stato addirittura fenomenale: un treno merci entrando deraglia, spezzandosi a metà, e varii suoi carri si rovesciano ingombrando la linea. Un'ora dopo — si badi bene, non subito, all'improvviso, ma *un'ora dopo* — arriva da Roma a Magliana un treno viaggiatori, che, causa l'ingombro della linea, non può proseguire sul proprio binario, onde è fatto deviare su un terzo binario; e nel deviare, per cattivo funzionamento dello scambio, deraglia anch'esso, si spezza a metà anch'esso, tre o quattro carrozze si rovesciano, e ci lasciano la pelle due egregi coniugi che tranquillamente viaggiavano, e rimangono ferite un'altra quindicina di persone.

— Accidenti di viaggio!... — Lo so; ma sono troppo frequenti codesti accidenti, dai quali, oltre alla generale trascuratezza di tutto l'esercizio — altro che le vituperate Società!... — risulta la negligenza sistematica di un personale, il cui maggior da fare, oramai è questo — discutere!...

Mettete mai fuori la testa dallo sportello, voi, nelle stazioni, quando viaggiate?... No?... Ebbene, mettetela, è cosa grandemente istruttiva e piacevole. Guardando ed ascoltando si colgono le pose e si raccolgono i discorsi del personale viaggiante e del personale di stazione. Bisogna sentire!... Parlano di tutto, ad alta voce, con ogni genere di motti, di espressioni grossolane, di lazzi; di tutto, tranne che del servizio. Se c'è una manovra da fare, uno scambio da mutare, un incrocio da spostare, un ritardo da calcolare, una differenza di tariffa da controllare, un biglietto da emettere in marcia, oh! allora comincia un tale baccano dalla testa alla coda del treno, da un estremo all'altro della tettoia della stazione, una tale serie di botte e risposte sbalorditive fra guardia-freno e conduttore, fra controllore e capo-stazione, fra gestore e facchini, fra manovratore e verificatore, da rimanerne metà divertiti e metà sbalorditi, finendo col doversi chiedere: Ma l'esercizio ferroviario e questa gente non hanno norme fisse, regolamenti, discipline costanti? Tutto è dunque in balìa del caso, all'imprevisto di queste botte e risposte e di questi umori?!...

Ecco, tutto è, veramente, alla mercè del sempre diminuito sentimento della disciplina; tutto è alla mercè dello svanito sentimento del dovere. I ferrovieri, anch'essi — siano affidati a Società, siano affidati allo Stato — sono diventati dei mitingai, dei polemisti, dei sindacalisti sempre tormentati dall'ansia dei loro diritti; tutto ciò che giornalmente fanno lo fanno — parlo in generale — perchè bisogna farlo, ma farebbero volontieri a meno di farlo, e lo fanno con chiasso e per chiasso; c'è ogni tanti mille un eroe, ma i mille e mille non sono eroi che nel gridare, nel protestare, nel suggestionarsi nell'esagerazione dei loro pretesi disagi e delle loro presunte sofferenze; onde è più che naturale che ogni giorno vi sia una locomotiva che fugge, un treno che si spezza, un altro che si rovescia, due treni che si scontrano, altri due che si pigliano a tamponate nel di dietro.... È l'umanizzazione del materiale rotante in armonia con la materializzazione del personale clamorosamente sindacante!... Per questo l'ottimo Bertolini domandava ai contribuenti un aumento di tariffe, e prometteva al personale la lauta compartecipazione.... alle economie!...

*

Del resto, tutti partecipano a questa follia delle rivendicazioni: ieri l'altro a Piacenza gl'infermieri dell'ospedale civile si sono buttati all'ostruzionismo, preludio dello sciopero, per una delle solite questioni di mercedi. Lo sciopero degl'infermieri vi sembra un'enormità?... Ma non abbiamo già veduti due o tre scioperi di medici, che, invidiando i maestri, non hanno oramai altra preoccupazione, collettivamente considerati, che quella delle utilità materiali?... Non avete seguita tutta la discussione e tutta l'agitazione per il loro diritto alla pensione?...

Gli ammalati, dopo tutto, possono bene andare al Creatore: l'essenziale è che il medico stia bene personalmente, e possa occuparsi liberamente del maggiore rinnovamento sociale. Chi, meglio del medico, può conoscere i mali sociali? Approfondendosi nello studio di essi, gli morirà magari fra mano qualche individuo di più, ma, a lungo andare, la società tutta sarà salva. Non basta?... Non è fors'anche troppo?...

Ad ogni modo, che bisogno hanno gli ammalati dei medici?... Non avete letto che cosa hanno fatto giorni sono gli ammalati, a Firenze, nell'ospedale di Bonifacio, perchè un medico di turno vietò ad un ammalato di cuocersi delle castagne?... Fu proclamata tumultuariamente la solidarietà degli ammalati nella difesa del comune diritto di farsi delle scorpacciate di castagne. Furono unanimi le grida: "Abbasso il direttore!... abbasso il regolamento!...„ Fracassamento di masserizie, frantumazione di vetri, scardinamento di caloriferi. Fuga di tutti gl'infermieri, e rivoluzione completa e trionfante in berretto da notte e pantofole.... fino all'arrivo dei soliti carabinieri, che dichiararono gli ammalati in arresto. Unica medicina applicabile — l'arresto — a degli ammalati che, evidentemente, scoppiavano di salute!... Se gli ammalati si rivelano in tal modo, cosa mai si può pretendere dalla gente che sta bene?...

7 dicembre. *Spectator.*

LE TRATTATIVE DI SONNINO PER LA FORMAZIONE DEL NUOVO MINISTERO.

— I parlamentari più in vista —



Vice-amm. GIOVANNI BETTOLO.



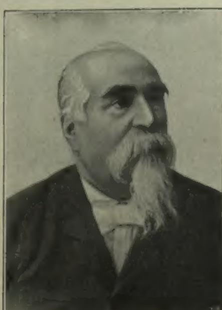
Prof. ANTONIO SALANDRA.



Prof. FERDINANDO MARTINI.



Conte FRANCESCO GUICCIARDINI.



Prof. LUIGI LUZZATTI.



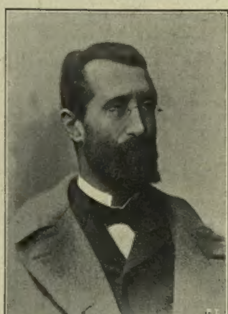
Avv. GIUSEPPE DE NAVA.



Avv. CAMILLO FINOCCHIARO-APRILE.



ENRICO ARLOTTA.



Ing. GIULIO RUBINI.

L' " ORFEO „ DI CLAUDIO MONTEVERDI ESUMATO AL CONSERVATORIO DI MILANO

sotto gli auspicî dell'Associazione italiana degli "Amici della Musica„ — 30 novembre. (Vedi a pag. 578).


Maestro Giacomo Orefice, che ha realizzato la parte orchestrale.


Comm. Giuseppe Kaschmann (Orfeo).


Signorina Chiarina Fino-Savio (Euridice e Messaggera).


Maestro Amilcare Zanella, concertatore e direttore.


La sala del Regio Conservatorio di Milano durante l'esecuzione dell' "Orfeo„. Disegno di L. Bompard.


Maestro Salvatore Gallotti, istruttore dei cori.


Signorina Bianca Lavini (Prologo e Proserpina).


Signorina Rina Colonna (Ninfa e Pastore).


Signor Silvio Queriolo (Caronte e Plutone).

ONORANZE AL POETA GIOVANNI BERCHET.



Il sindaco di Milano, Bassano Gabba, assiste alla cerimonia.

On. Rovasenda. Sen. Rossi.
Il sindaco di Torino sen. Teofilo Rossi, e l'oratore on. Di Rovasenda.

Furono tributate il 2 dicembre a Torino, non a Milano, dove il 23 dicembre 1783, nacque da famiglia oriunda da Nantua (città francese presso Ginevra) Giovanni Berchet, il primo e il più potente poeta d'azione; il fautore di quel Romanticismo, che voleva dire nuova libera letteratura, nuova libera arte, nuovi liberi ideali nel pensiero civile: tutte ardite iniziative, spiegate sotto gli occhi dell'Austria, principalmente dal Berchet, che le espresse nel *Conciliatore* con il noto pseudonimo di Grisostomo. Il contemporaneo e biografo di lui, Francesco Cusani, scrisse che "il Berchet fu la prima squilla che svegliò il cervello dei dormienti, e li avvertì della possibilità di trovare una nuova poesia„. A Milano, il Berchet (che contava fra i primarii *Federati*) si adoperò col Confalonieri, col Pellico, col conte Porro, con tutti gli altri illustri cospiratori del '21, a far insorgere la Lombardia contro il dominio austriaco. Scoperta la cospirazione, fu spiccato ordine d'arresto anche contro il Berchet. Questi ne fu avvertito in tempo da una bellissima signora milanese, la Marliani, che aveva molte relazioni e di cui egli era preso: dalla casa di lei, in via delle Ore, volò subito ad abbracciare il padre; e, quindi, in gran furia, passò, in Svizzera.

Nell'archivio segreto di Stato a Milano, precisamente in un volumaccio scritto tutto di pugno, a quanto pare, del Salvotti, il famigerato dei processi del Ventuno, trovai insieme coi capi d'accusa e con altri particolari degli arrestati, le imputazioni contro il fuggiasco Berchet. Ce n'erano d'avanzo per mandarlo dritto alla forca, o (mercè la clemenza imperiale) allo Spielberg!... Il Berchet doveva aver parte nel Governo liberale, che sarebbe sorto sulle rovine del Governo austriaco: avrebbe tenuta la segreteria, egli ch'era già stato segretario del Senato italico.

Dalla Svizzera il profugo si trasferì a Parigi, e si fermò a Londra, dove, mercè la sua conoscenza di varie lingue straniere e la sua bellissima scrittura, trovò posto nella casa di commercio del milanese Ubicini. A Londra, s'incontrò col Foscolo, fuggito da Milano per non servire l'Austria; e ivi il Berchet pubblicò, con molto coraggio, *I profughi di Parga*, sorgendo contro il Governo inglese, che allora aveva venduto, fra unanimi disapprovazioni, quel popolo cristiano e libero ai Turchi.

L'animoso e originale poemetto levò rumore: il Fauriel lo tradusse in francese. Quello e altri infiammati versi patriotici posteriori del Berchet furono impressi a Londra in pochi esemplari e poterono penetrare clandestinamente in Lombardia, destando subito tale entusiasmo, fra i giovani (specie fra gli studenti dell'Università di Pavia) che nulla più: venivano febbrilmente copiati di nascosto, e scritti sui muri delle strade come eccitamento a rivolta. Da allora il Berchet fu salutato il Tirteo d'Italia.



Nel 1829, il Berchet abbandonò il tumulto di Londra per vivere in pace nel Belgio in casa del marchese Giuseppe Arconati, profugo anch'esso da Milano per la bufera del '21: non era un'aquila d'intelletto, era un insigne benefattore, un angelo di bontà; e perciò s'accordava col poeta, ch'era anch'esso candido, modesto, tranquillo, talchè non sembra lui il fremebondo e spesso veemente, fierissimo cantore dei *Profughi di Parga*, delle *Fantasie*, del *Romito del Cenisio*, del *Rimorso*, le liriche sue più espressive.

Nel 1848, dopo le prodigiose Cinque Giornate, il poeta tornò giubilante nella sua Milano; ma ne ripartì rattristato, perchè vedeva guastare dai retori e dagl'inetti la più santa delle cause. In quell'anno ristampò le sue poesie, ma ne tolse la famosa ode *Clarina*, che inveiva con furore contro Carlo Alberto per le troppo conosciute amarissime delusioni del '21. Il Berchet sperò di nuovo in Casa Savoja; fu uno di quelli che caldeggiarono, con maggior convincimento patriotico e politico la fusione della Lombardia col Piemonte. Lasciò Milano, deplorando i "miserabili declamatori„ come scrisse alla sua buona amica Costanza Arconati in una lettera da me pubblicata nel *Libro delle curiosità*. Esulato allora nell'ospitale Torino, fu eletto deputato al glorioso Parlamento Subalpino; onoratissimo dagli altri profughi preclari, ma percosso da malattie e da povertà. E ivi morì il 23 dicembre 1851, in una misera camera d'affitto, in Via Conciatori. Tanto era povero, che, alla sua morte, non gli si trovò denaro bastante per seppellirlo!...

Fu il suo fido amico marchese Arconati, che lo fece pietosamente seppellire in un avello di sua proprietà. Giovanni Prati pianse la morte del possente poeta in una fervidissima ode; Giuseppe Massari non mancò di proclamare che il Berchet non solo fu poeta eccitatore delle battaglie nazionali, ma possedeva anco lucido, profondo intelletto di vero statista. Francesco Cusani ne raccolse le opere nel 1862 a Milano, (Pirotta, editore). La prima edizione delle *Poesie* è quella di Londra, ed è del 1824, la seconda è pure di Londra ed è del 1826: l'ultima è quella di Firenze del 1907 (ed. Sansoni). Nella Biblioteca nazionale di Roma, giacciono, ancora inedite, molte lettere importanti del Berchet, tutte scritte dall'esilio Finora, nessuno pubblicò uno studio degno di lui. Fra tanti temi accademici che si mettono a concorso (spesso sterile, irrisorio concorso), nessuno pensò a quella figura scultoria e bella. Non gli fu eretto alcun monumento, neppure un semplice busto nella sua nativa Milano, così ricca di denaro e così piena di monumenti.

Le reliquie del Poeta dall'avello degli Arconati furono trasferite giovedì, nell' "arcata degli uomini illustri„ del cimitero di Torino; per cura di quel Municipio, che anche in questa circostanza bene meritò della patria. La cerimonia si svolse con mesta solennità. Seguiva la bara, e primeggiava il comm. Guglielmo Berchet, assai benemerito degli studii storici sulla Repubblica di Venezia, presidente della Deputazione di storia patria Veneta, e segretario perpetuo dell'Istituto veneto di Lettere, Scienze e Arti. Guglielmo Berchet è l'ultimo nipote del poeta.

Alla cerimonia assistevano le rappresentanze del Governo, del Senato, della Camera dei deputati, il sindaco di Milano, e altre autorità. I discorsi furono tutti elevati: presero, infatti, luce dal gran nome di Giovanni Berchet. Sopra tutti, ammirato il discorso del sindaco di Torino, senatore Teofilo Rossi.

Sulla nuova tomba del Poeta della patria, si legge questa sobria, giusta iscrizione, dettata dal prof. Dino Mantovani, assessore del Municipio di Torino: — *Giovanni Berchet. - Nel servaggio e nell'esilio - Cantore generoso della Patria - Suscitatore della libertà nazionale - Deputato al Parlamento Subalpino - Qui Torino volle fra i Grandi sepolto. - 2 decembre 1909.*

RAFFAELLO BARBIERA.

RICORDO DEL CONVEGNO DI RACCONIGI



(fot. Garuffi di Cuneo).

Gen. Asinari di Bernezzo. Il Re. Lo Czar. La Regina Elena. Contessa Guicciardini. Il min. Tittoni. Conte Bollati. Ambasc. Dolgoruki. Conte Brambilla.
Cap. di fregata Biscaretti di Ruffia. Contrammir. Garelli. Marc. Calabrini. S. E. Giolitti. Il min. Isvo'sky. Gen. Dediuline.
Conte Giannotti.

Riproduzione del gruppo (sin qui inedito) eseguito il 24 ottobre nel castello di Racconigi durante la permanenza dello Czar [vedi a pag. 578].

Confessioni e Ricordi - X

di FERDINANDO MARTINI

UN PRESIDENTE.

Una sera del luglio 1885 Agostino Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, avvolto nell'ampia veste da camera a scacchi rossi e neri, ordinava nella propria stanza di studio le proprie carte, preparando così la prossima partenza per l'estivo soggiorno di Stradella; riposato soggiorno che gli facevano più desiderato e più caro le più lunghe fatiche della sessione parlamentare chiusa da poco, e la dura battaglia sostenuta nel difendere contro agli assalti di una Opposizione forte, ardimentosa, implacabile le convenzioni ferroviarie.

Gli amici soliti passar la sera da lui se n'erano andati, avvicinandosi la mezzanotte, ed egli me aveva trattenuto, affinchè lo aiutassi a rinvenire questa o quella carta, tral confuso ammassamento ond'erano ingombrati la scrivania, le sedie e perfino il pavimento.

Interruppero il noioso lavoro alcune lettere del Mazzini che gli vennero sotto mano; intanto ch'ei le scorreva con rapido occhiate m'incominciò a raccontare delle sue relazioni col gran Genovese e come seguace un tempo delle dottrine di lui, frequentasse conciliaboli, prendesse parte a congiure di repubblicani; e come più tardi e perchè si riconciliasse con la monarchia.

Quei frammenti autobiografici mi attraevano, mi incuriosivano; con qualche discreta domanda procurai l'autobiografia continuasse; e il Depretis che probabilmente aveva voglia quella sera non di raccontare a me, ma di rammentare a sè stesso, continuò. Il racconto procedè a sbalzi, sospinto ora da un nome, ora da una data, ora da una associazione d'idee; cangiando di volta in volta insieme col tono della voce la fisonomia del raccontatore; gioconda nel riandare le scappate dello studente del collegio Ghislieri, cupo nel rammemorare la sconfitta di Lissa, avvenuta quand'egli era ministro della Marina.

E così via via; da ultimo il racconto si mutò in uno sfogo. I nove anni durante i quali, tranne brevi intervalli, maggioranze a tutta prova fedeli lo avevano mantenuto alla Presidenza, non gli lasciavano che tristi ricordi: ricordi di amarezze, di difficoltà tentate e non vinte, di cure faticose in opere vane. Dove aveva sperato aiuti trovò pretese prepotenti e irrequiete: i maggiori uomini di parte sua ora gli erano avversi; e intanto la finanza in dissesto, il paese malcontento....

— Ah! — disse alzandosi, — caro Martini, lascierò ai miei successori una brutta eredità.

Tacque. Scorsi alcuni secondi soggiunse malinconico: E poi?

Strettami la mano, mi congedò.

Forse nel pronunziare quell'"E poi?" egli mirò con occhio sicuro nell'avvenire ed espresso insieme il presagio e il rammarico dei solleciti oblii. Vivono ancora nella memoria degli Italiani il Minghetti, il Rattazzi, il Lanza, il Sella, il Crispi; ma chi pensa più ad Agostino Depretis che pur tenne onnipotente nelle proprie mani per un decennio il governo dello Stato? E perchè così presto dimenticato il Depretis quando l'aver durato nella presidenza del Consiglio per tratto di tempo così lungo e nel "bello italo regno" inconsueto, è prova manifesta che non difettarono in lui doni e qualità d'uomo di governo?

Corsi oramai più che venti anni da che egli scomparve dalla scena politica e da quella del mondo, è lecito anche a me che gli fui sinceramente affezionato, il giudizio che di sè medesimo e dell'opera sua egli forse pensò in quella sera.

Carlo Nodier narrò che in un giorno del 1815, nota a Parigi la catastrofe di Waterloo, mentre il Fouché macchinava tradimenti, le Camere dei deputati o dei pari preparavano le vergogne e le codardie, e il popolo acclamava "con selvaggio entusiasmo" l'imperatore sotto alle finestre dell'Eliseo, Rouget de Lisle entrò in casa d'amici, trafelato, ansante, in faccia sconvolto. Chiestogli il perchè del suo turbamento e come andassero le cose, — "Male perdio! — replicò. — Cantano la *Marsigliese!*"

L'aneddoto mi torna alla mente ogni qual volta ripenso ad Agostino Depretis. Eletto, dopo la morte del Rattazzi, a capitanare la sinistra parlamentare, portò seco al Governo i concetti e i disegni del proprio partito: primo, fra questi, la riforma della legge elettorale. La volle, la propose, la ottenne; ma ottenutala (lo sa chi lo udì da lui stesso) si spaventò degli effetti: temè che la partecipazione dei "nuovi strati sociali" alla vita pubblica avesse per logica conseguenza profondi sovvertimenti negli ordini dello Stato; ed egli pose d'allora in poi ogni cura maggiore nel provvedere ai ripari, nell'opporre argini robusti alle paventate fiumane.

Così, stimando sè necessario alla salute del paese, anche stimò dover suo il raccogliere maggioranze comunque composte; lasciò gli amici tepidi o reputati mal fidi e chiese aiuti ad uomini parlamentari de' quali fu per lo innanzi accanito avversario, per poi tornare sui propri passi e ricercare sostegno là, donde prima era uscito con abbandoni che parvero apostasie. Tra i continui ondeggiamenti, le trepide sollecitudini e in quel tutto e sempre sacrificare alla custodia delle maggioranze, non è meraviglia il Depretis smarrisse alcuni de' requisiti dell'uomo di Stato. Badiamo: non soltanto le faticose e sterili abilità giornaliere, ma dal mirare alto e lontano, dal considerare la parte che alla terza Italia spetta fra i nuovi elementi della civiltà, lo faceva alieno la sua stessa natura essenzialmente *borghese*, nel significato che i Francesi danno a questa parola. La politica estera, per esempio, lo seccava; — Dopo i professori, — soleva dire, — la gente che odio più sono i diplomatici; e odiava la diplomazia probabilmente per la stessa ragione per la quale io da giovine odiai il ballo — perchè ballavo male.

Quando ventiquattro anni or sono, per improvviso sollevamento di popolo la Rumelia orientale si unì con la Bulgaria, il Depretis che reggeva interinalmente il Ministero degli Affari Esteri, era a Stradella. Il Direttore generale degli affari politici, sorpreso da un avvenimento impreveduto e tale che l'Europa poteva andarne a fuoco e fiamma, gli telegrafò per avere istruzioni. Il Depretis non rispose; l'altro daccapo; e il Depretis zitto. Per una settimana alla Consulta, dove ministri e ambasciatori andavano di continuo a domandare e proporre, non si seppe che replicare. Capitò finalmente a Stradella il conte di Robilant venuto da Vienna e col quale si facevano appunto uffici affinchè egli si addossasse la direzione della politica estera.

Riferisco il dialogo tale quale a me lo ridisse lo stesso conte di Robilant, ed lo fedelmente lo scrissi, appena terminata una conversazione con lui.

— Senta, conte, incominciò il Depretis, parleremo poi del resto: ma intanto mi faccia il piacere di dirmi che cosa posso rispondere a Roma circa questa noiosa faccenda della Bulgaria.

— Ma, Eccellenza, io sono venuto qui appunto per dirle che sono grato dell'offerta fattami, ma che per molte ragioni non sono disposto ad accoglierla.

— Di questo, ripeto, parleremo poi, ma intanto La prego di dirmi....

— Ma, Eccellenza, ella intende che delle risposte se ne possono dare più e diverse. Dal prendere una strada o un'altra dipenderà poi il contegno dell'Italia nelle cose d'Oriente ed io non posso nè suggerire risposte, nè dare consigli che violino la libertà del futuro ministro degli Affari Esteri.... Non ho veste per farlo e....

— Non importa, sono responsabile io.

— In primo luogo, bisognerebbe sapere molte cose che io non so....

— Ma basta una risposta.... così.... sulle generali.

— Che cosa posso dire? l'Italia è in buone relazioni con l'Austria e con la Germania; l'Austria può avere in questa questione desideri e interessi diversi dai nostri; la Germania invece non desidera se non il mantenimento della pace. Si potrebbe, per non compromettere nulla, dare istruzioni affinchè i rappresentanti dell'Italia procedano d'accordo con quelli della Germania.

— Benissimo; e ora mi faccia un altro piacere. Scriva Lei: io poi manderò a Roma.

E il conte di Robilant si sedè, prese carta e penna e buttò giù la nota che sottoscritta dal Depretis fu poi pubblicata nel *Libro Verde*.

Inoltre il Depretis appartenne a quella schiera di uomini parlamentari, numerosa troppo in Italia a' suoi tempi e dipoi, i quali una volta datisi alla politica non han più pensiero che non sia suo, che di essa vivono trecentosessantacinque giorni dell'anno e diciotto ore almeno di ciascun giorno, a tutto che politica non sia chiudendo gli occhi e gli orecchi. Egli stesso confessava di essere stato al teatro in trent'anni tre volte: una, spontaneo per sentire Ferravilla, due costretto perchè, ministro, dovè accompagnare il Re a "spettacoli di gala". Io non sto ad esaminare se abbiano ragione coloro i quali affermano che la varietà della coltura nuoce anzichè giovare all'uomo di governo; come quella che ponendogli innanzi i diversi aspetti delle cose lo fa più incline al considerare al paragonare che al risolvere, e ingenera dubbiezze e titubanze che sono in chi governa un difetto e un pericolo. Sarà: io penso bensì che non si possa bene, cioè con alti intendimenti, governare un paese, se non si abbia nozione certa delle forze intellettuali delle quali dispone.

Orbene: mi ricordo che nel '80 o nel '81, salvo il vero, mentre andavo girando per l'Oberland mi pervenne un telegramma di Teodorico Bonacci allora segretario generale del Depretis, col quale mi si pregava di non indugiar troppo il mio ritorno a Roma. Tornai; si doveva comporre la giunta giudicatrice nel concorso per il monumento a Vittorio Emanuele, e il Depretis desiderava io gli indicassi architetti, scultori, pittori da eleggere a far parte della giunta medesima. Gli proposi tra gli scultori il Dupré. Egli mi guardò di sopra gli occhiali e domandò:

— Quale Dupré?

— Non ce n'è che uno. Quello dell'*Abele*.

— Buono?

— Mah!... per quel che fa la piazza....

— Dupré.... Dupré.... aspettate un momento.... quello che ha fatto il monumento a Cavour a Torino?

— Precisamente lui.

— Allora va bene.

E scrisse il nome del Dupré del quale non conosceva se non una delle opere meno felici.... Si passò ai pittori:

— Domenico Morelli.

— Chi Morelli?

— Morelli.... non saprei dir altro. Morelli.

— Mai sentito nominare.

— Me ne dispiace.

— Di dov'è?

— Di Napoli.

— Uhm! questo andrebbe bene, perchè qualche napoletano bisogna metterlo, ma non bisogna, caro Martini, lasciarsi guidare dalle simpatie. Qui ci vuol gente conosciuta. Basta, m'informerò.

Inutile dire che per suggerimento di quanti egli interrogò, il Morelli fu chiamato a far parte di quella Giunta; deve invece rammentarsi che più tardi entrò nella Camera vitalizia per proposta dello stesso Depretis; ma il fatto è che questi nell'80 o nell'81 ignorava che fossero al mondo il Morelli e il Dupré; e l'ignorarlo era tanto più grave, quanto maggiore la estimazione in cui italiani e stranieri tenevano i due valentissimi artisti nostri.

Non dico, intendiamoci, che un presidente del Consiglio dei Ministri abbia obbligo d'intendersi di quadri e di statue; ma deve sapere che c'è nel proprio paese uno scultore famoso, un pittore famoso, un fisiologo famoso, un astronomo famoso e via dicendo: se no egli non sa quanto il proprio paese valga, quanto possa, in qual conto meriti esser tenuto.

Ma egli non d'altro si curava che della Camera. La Camera, la Camera! Quando sapeva o sentiva d'averla in pugno, il resto non aveva importanza per lui. Per dirne una, di quanti Consigli di Ministri si tennero sotto la sua presidenza, non si fece se non raramente processo verbale. Nel salotto di Via nazionale, dove, specie sugli ultimi, il Consiglio si adunò, non c'era che un piccolo tavolinetto tondo, spesso senza carta nè calamaio. Una volta, entrandovi subito dopo che i ministri vi erano usciti, vi trovai un solo pacco di buste messe lì per figura, con due delle quali qualcheduno s'era divertito a fare delle *oche*. Non potei vedendole trattenere un sorriso. Il Depretis se ne accorse e sorridendo anche lui:

— Veramente le oche dipendono dal ministro



I MARINAI DELL'INCROCIATORE "CALABRIA„ A VALPARAISO NEL CHILÌ.

Quinta Vergara (nel Cile), *ottobre*.

Colsi l'occasione della venuta tra noi del regio incrociatore italiano *Calabria* per recarmi a bordo tra i miei fratelli con il mio amico E. Balelli, unico fotografo italiano qui in Valparaiso e prendemmo varie istantanee che mi è caro di inviarvi. È la quarta volta che il *Calabria* visita il Cile o Chilì. Ufficiali e marinai, che con la loro ammirevole disciplina del dovere destarono unanimi simpatie, furono fatti segno a entusiasti ricevimenti dal nostro ministro march. Durand della Penne, dal vice-console signor Manetti, e dalla colonia italiana di Valparaiso e Santiago e dall'ospitale popolo cileno. Dopo sei giorni di lieta permanenza tra noi, salparono per Callao-Perù e da lì per San Francisco della California. A. SPACCARELLI.

dell'istruzione, ma quelle le ha fatte il ministro dell'agricoltura.

Questa noncuranza per tutto ciò che non si attenesse alla politica parlamentare traluceva dai suoi stessi discorsi. Nel Depretis lo stile fu veramente l'uomo. Tral monotono succedersi delle parole, mai non scattò un pensiero o una frase originale. Si disse e credè egli fosse lettore e lettore assiduo, quanto le cure del governo lo permettevano, di classici italiani o latini. Novelle! Le citazioni oraziane e dantesche ch'egli intercalava ne' suoi discorsi non erano fresche di letture recenti, bensì vizze reminiscenze di scuola. Non già ch'egli non si fosse nutrito da giovane di coltura classica; ma l'esagerazione di quello che chiamano "spirito pratico„ lo avevano fatto sdegnoso degli ornamenti della parola. Ogni frase alta e potente era inutile fronda per lui; e a furia di odiare le fronde, era arrivato a recidere il ramo. Presidente del Consiglio avrebbe voluto, se possibile, non parlare nemmeno. Suo studio precipuo e costante era ingaggiar la battaglia con legione di aderenti numericamente maggiore della falange avversaria; poi disposte le schiere, l'aringarle gli pareva un di più. Parlava perchè gli era obbligo, perchè *parlamento* viene a parlare; chè altrimenti, udite le concioni altrui, avrebbe scrollato le spalle e compendiato il dibattito in questo imperativo: votiamo.

E l'eloquio modesto ebbe anzi vanto di sobria semplicità ed egli potè sembrare oratore efficace, sin tanto si rivolse a maggioranze le quali non desideravano che di essere persuase e per un certo tempo e in particolari circostanze disposte a seguirlo, anche se non persuase. Ma quello trascorso, e queste mutate, quante scaltrezze quante lusinghe, quanto travagliarsi in affannosi armeggii per riaccozzare le torme, che non strette da comunanza di principii e d'intendimenti, si sbandavano in cerca di miglior capitano! Quante astute promesse per raddolcire gli oppositori! Nel novembre dell' 86 tornando a Roma, lessi in ferrovia che il Depretis aveva giorni innanzi promesso a Ruggero Bonghi e a Guido Baccelli di proporre un disegno di legge per la *passeggiata archeologica* che questi ideava e vagheggiava da tempo. Appena arrivato, andai come solevo, a salutare il Presidente: lo trovai che stava per montare in carrozza.

— Avete qualcosa da dirmi?

— No. Venivo per salutarla.

— Vado al Senato. Accompagnatemi.

Strada facendo, — È vero, — domandai, — che ha promesso la *passeggiata archeologica?*

— Sì.

— I giornali dicono che costerà venticinque milioni.

— Così pare.

— Ma e allora? Come si può, nelle condizioni presenti della finanza, spendere venticinque milioni per un'opera bella, non c'è che dire, ma non urgente?

— Se il bilancio non lo permette, non si farà.

— Ma lei ha promesso.

— Sicuro: e se avessi promesso di fare una cosa che costasse centomila lire, mi troverei impicciato; ma per una spesa di venticinque milioni, eh! lasciate stare, ci sarà chi provveda, nonostante le mie promesse. Io ho promesso, sicuro: ma se non ci sono denari, capirete bene, *ad impossibilia nemo tenetur*.

Lusinghe furbesche, condiscendenze costrette, tutte debolezze dell'uomo di governo, furono in gran parte a lui forza e fortuna parlamentare; il resto gli venne dagli eccessi de' suoi avversari, ragguardevoli e stimati uomini, uno per uno, ma tutti insieme in sospetto di troppo intime relazioni co' partiti estremi. Bastò che uno di quegli uomini, il più vigoroso e pronto, si staccasse dagli altri, bastò che il Crispi si facesse innanzi, e dimostrasse voler spezzare i vincoli che, vero o no, si credeva lo stringessero a' radicali, perchè la borghesia egoista e paurosa così bene rappresentata nella Camera (la Camera d'allora, s'intende) buttasse tra' ferri vecchi il Depretis venuto a noia e si prostrasse all'idolo nuovo.

*

E oggi chi si ricorda più di Agostino Depretis? Eppure l'ho già avvertito ed è chiaro; non si tiene per dieci anni nelle proprie mani il Governo, senza aver doti e qualità d'uomo di Governo. Senza dire della rettitudine incontrastata, del profondo e vivo amore della patria, il Depretis doni e qualità ebbe difatti. Quali? Fine accorgimento, animo pacato, operosità infaticabile, contezza ampia, limpida di ogni congegno della pubblica amministrazione, conoscenza altrettanto ampia e certa di quella che chiamano la scacchiera parlamentare, ossia, senza metafora, delle passioncelle, delle ambizioni, delle rivalità, dei rancori vicendevoli e delle reciproche gelosie; abili artifizi nel barcamenarsi, prontezza di *trovate* nei momenti pericolosi, fecondità di giornalieri espedienti. Ottimi requisiti anche questi: preservativi eccellenti per la conservazione de' portafogli, sbarre con le quali si chiudono più o men lungamente ad altri le porte de' ministeri, ahimè! non chiavi per aprire a sè stessi quelle della posterità e della storia!

FERDINANDO MARTINI.



Danzatrice (Museo del Vaticano)



Danza funebre, sarcofag



Baccante (Museo Nazionale)



Bacco, Fauno e Baccante - Danze Bac



... (Museo del Vaticano).



Danza del sacrificio (Frammento di pozzo al Campidoglio).



...iche – (Museo Nazionale di Napoli).



Danzatrice (Museo Nazionale d'Atene).

Le danze Greche e Romane per l'Esposizione del 1911 in Roma.

(Fotografie Carlo Abeniacar).



Baccante (candelabro al Campidoglio).



Danza religiosa greca (Museo Campana).

Ho sognato il più delizioso fra i sogni....

Roma accoglieva, nella più luminosa e profumata delle primavere, le innumerevoli schiere dei suoi adoratori, convenuti da ogni parte del mondo a salutare la culla dell'umana civiltà.

Un soffio di vita novella rianimava, dopo il secolare riposo, i monumenti gloriosi delle antichissime età.

Dalle alture del Palatino, discendeva, giù giù, per il Foro, in un lungo corteo trionfale, la variopinta folla di dame e di guerrieri, di sacerdotesse e di mimi, di danzatrici e di gladiatori, e si avviava verso il Colosseo, sfolgorante di ori, di marmi e di porpora....

E — o miracol novissimo! — dovunque la gaia folla passava, un fremito di vita pervadeva le statue sui loro piedistalli e ne le faceva discendere per seguire il corteo. Dai meravigliosi bassorilievi, celebranti il trionfo della bellezza e della grazia, della gloria e della virtù, muovevano, in soavi atteggiamenti, le vaghe figure e svolgevano tutto il poema estetico, di cui lo scalpello non aveva fermato che un attimo solo.

Roma gloriosa echeggiava di canti e di suoni.

E la forma più eletta dell'antico tripudio, la Danza, celebrava dovunque il trionfo di Roma moderna.

*

Ma è proprio detto che il delizioso sogno non possa domani tradursi in una più deliziosa realtà?

Non sarebbe possibile risollevare le antiche danze, in occasione delle feste archeologiche che avranno luogo nel 1911, all'altezza cui le innalzarono i Greci ed i Romani? Platone proclamò la danza maestra di grazia, di bellezza e fonte di bene e la definì: "il gesto, istintivo dapprima, e poi studiato, della poesia e della musica „. E non è forse la Danza, che evoca l'idea di un culto, di cui la donna è stata sempre, e sempre sarà, la potentissima e misteriosa sacerdotessa?

Non vi potrebbe essere godimento maggiore per gli occhi e per lo spirito, che il vedere animarsi tanti capolavori dell'antica scultura e rivelare nel palpito della vita nuovi tesori di bellezza, che il marmo fu impotente a tradurre.

E quale impulso alle arti non darebbe questo ritorno alle più pure fonti del bello!

Poichè — intendiamoci bene — io non propongo una vuota azione coreografica, più o meno fantastica, ma una fedele riproduzione artistica di quello che furono le antiche danze, delle quali rimangono nei nostri musei documenti così numerosi, meravigliosi e varii, da poterle ricostruire in ogni loro successivo atteggiamento, col concorso di artisti, di archeologi, di storici e di poeti, di quanti, infine, professano il culto dell'Arte.

A me, illustratore e fotografo impenitente, corre adesso il facile còmpito di ricordare, con rapide descrizioni, quello che furono alcune tra le principali danze antiche e di dimostrare, con documenti fotografici, la possibilità della loro completa e fedele ricostruzione.

Altri, poi, attingeranno alle copiose fonti artistiche e letterarie, che io potrò loro indicare, più che non sia necessario per tradurre in atto l'idea.

Ecco quali erano presso i Greci le danze di maggiore importanza:

1.° *La Danza Pirrica*, o armata, così intitolata da Pirro, figlio di Achille, che la eseguì per onorare i funerali del padre e che poi divenne uno fra gli esercizii militari di gran conto. Due drappelli di guerrieri, con la tunica di porpora stretta ai fianchi da una ricca cintura da cui pendeva la spada e coperti da un elmo elegantissimo, muovevano l'un contro l'altro, preceduti da un maestro di danza e accompagnati da un suonatore di flauto. Schermivano di lancia e di spada e paravano con lo scudo sempre con grazia suprema. Era, insomma, come afferma Senofonte nella *Anabasi*, la forma più elegante della scherma.

2.° *La Danza Bacchica*, di cui il titolo racchiude la descrizione, e che danzavasi alla vendemmia. Era di tre specie: la *grave*, composta di passi strisciati; la *festosa*, di salti slanciati; la *mista*, che partecipava di ambedue le maniere.

3.° *Le Danze campestri*, inventate da Pan, eseguite da fanciulle e giovanetti incoronati di fiori e di foglie di quercia; tali corone dal capo ricadevano sulla spalla sinistra, girando, poi, fino al fianco destro, ove erano fermate.

4.° *Le Danze dell'Innocenza*.... ma su queste occorre tirare un velo, poichè le eseguivano in Lacedemonia, davanti all'altare di Diana, delle fanciulle.... nude! Ma l'innocenza, nel secolo XX e nell'Italia moderna, non può esporsi a cotesti rischi; vi sono troppi.... reumatismi per l'aria!

Allora, erano altri tempi, quelli che Labindo Fantoni celebrava cantando:

Sparta, severo ospizio
Di rigida virtù,
Trasse a lottar le vergini
In sull'arena ignude;

Nè di rossor si videro
Contaminar la gota;
È la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.

Adesso le vergini non lottano più sull'arena. E il rossore e la vergogna meriterebbero un premio governativo!

*

Queste le danze principali; poi, v'erano le *Danze dei Cureti*, o *Coribanti*, ministri dei primi Titani, che col rumore di tamburi, sonagli e scudi salvarono Giove, fanciullo, dalla barbarie di Saturno; le *Danze dei Salii*, istituite da Numa Pompilio, eseguite da sacerdoti; il *Ballisteo*, o *Danza della Vittoria*, accompagnata da canti; la *Danza Delia*, in onore di Apollo e Diana a Delo; la *Danza Cretica*, attribuita a Dedalo, che riproduceva le avventure di Arianna e Teseo nel Labirinto.

Vi erano, infine, le *Danze Funebri* e quelle del *Maggio* nelle quali fanciulle e giovanette raccoglievano rami verdi, per adornarne, come lieto augurio, le porte delle case di parenti ed amici.

*

Ed ora, a voi, signori del Comitato!

Dopo la Passeggiata Archeologica, la *Danza antica*.

Ricordate il successo meraviglioso delle Feste Palilie, che furono l'opera di un Circolo di Artisti, e pensate a ciò che è dato a voi di poter compiere, coi mezzi dei quali disponete intellettualmente e finanziariamente.

Miss Isadora Duncan, l'ammiratissima danzatrice americana, che ha istituito a Londra una scuola di fanciulle per l'insegnamento delle danze greche, ha ottenuto nella metropoli inglese ed a Parigi, tale trionfo, che s'imporrebbe al Municipio dell'alma Roma di creare qua, dove la tradizione dell'arte e del bello ha i suoi maggiori documenti di gloria, questa *Scuola di Danze*, dove attingerebbero ispirazioni gli artisti di tutto il mondo.

Onorevole Nathan, io v'invito alla danza!

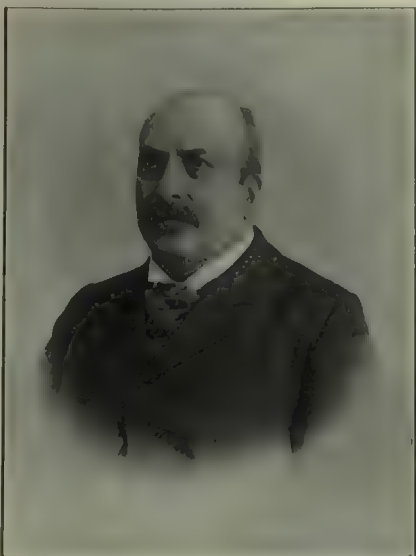
CARLO ABENIACAR.



Disegno di R. Paoletti.

LA FIERA DI SANT'AMBROGIO, detta degli *Oh bèj! Oh bèj!*

La tradizionale Fiera di Sant'Ambrogio "Oh bèj!... Oh bèj!..." non abbisogna di illustrazione storica, è la più tradizionale e più caratteristica fra le numerose fiere di Milano: comincia la prima domenica dell'avvento Ambrosiano e finisce la vigilia di Natale, è la delizia dei grandi e dei piccoli, di chi si accontenta di un palloncino frenato e di chi va in cerca del "Quattrino di Gravedona". I fanciulli ne tornano felici; i grandi ne vengono via con la speranza di essere più fortunati un altro anno, ma il quadro d'insieme è sempre divertente e quest'anno lo ha egregiamente disegnato R. Paoletti.



ALESSANDRO FORTIS

nato a Forlì nel 1844; morto a Roma il 4 dicembre 1909.

Massimo d'Azeglio, sessant'anni sono, scrisse e stampò che la Romagna è la regione d'Italia dove la pianta uomo nasce e sviluppa più completa. Questa *flatterie* scritta dall'autore dell'*Ettore Fieramosca* nel momento in cui egli andava pescando fra i patriotti romagnoli gli aderenti alla causa di Carlo Alberto, non era del tutto fantastica; e si attagliava giustamente ad una gioventù intelligentissima, sensibilissima a tutti i fatti della vita pubblica, animosa e disinteressata, di mezzo alla quale levavansi allora uomini come Luigi Carlo Farini, il conte Francesco Laderchi, il conte Lovatelli, i Rasponi, Raffaele Pasi, gli Alessandretti poi Codronchi, Beltrami, Finali, un dottor Amadori, gli Allocatelli, Pasolini, tutta gente bella, simpatica a vedersi.

In quegli anni e precisamente nel 1844, in Forlì, da famiglia discretamente agiata, di origine semitica, nacque Alessandro Fortis, dotato di tutte le qualità intellettuali e fisiche così, da dare pienamente ragione alla *flatterie* che Massimo d'Azeglio aveva dettata per i romagnoli del "programma di Rimini".

In Romagna sono universali l'uso e la propensione pei diminutivi vezzeggiativi o pei soprannomi caratteristici: Fortis fu ben presto e rimase per tutta Forlì e per tutta la Romagna *Sandrino*; e brillò come tale fra gli studenti di legge nell'Università di Roma — dove Tittoni, al contrario di quanto è stato scritto in questi giorni, non arrivò che dal '71 al '75 — studenti che la sospettosa ed abbietta polizia pontificia teneva d'occhio. Completò poi il corso, laureandosi, a Pisa, dove fu compagno di Cesare Parenzo, di Saladino Saladini, di Urbanino Rattazzi, di altri ancora apparsi poi — lasciandovi traccie — sulla scena politica italiana.

Un buon romagnolo o studia a Bologna e si perfeziona a Roma o in Toscana; o studia a Roma o in Toscana, e si perfeziona a Bologna: Fortis si perfezionò avvocato nella città delle due Torri, nello studio di quell'aureo uomo, un repubblicano di Plutarco, e già deputato alla Costituente Romana del '49, che fu Oreste Regnoli, mente acuta, ricca di dottrina, affiancata da un cuore ingenuo, e da un'avversione tipica contro tutte le ciurmerie, compreso il fumo dello sigaro!... Regnoli, professore nell'Università bolognese, quando viaggiava aveva sempre nella mano, tutt'aperto, l'Orario delle Ferrovie alla pagina dove sono le norme che inibiscono di fumare in certi dati scompartimenti.... E dal suo studio uscì perfetto avvocato ed instancabile fumatore di virginia Sandrino Fortis!...

Primo degli eleganti nella sua Forlì — ogni città di Romagna aveva giovani degni della *flatterie* surriferita di Massimo d'Azeglio — a Forlì Fortis, Sauli, Tito Pasqui, Tonino Fratti, Panciatichi, i conti Gaddi ed altri; a Faenza un Valpondi, Giuseppe Morri, i Poletti, i Pasi, Achille e Pierone Laderchi, Francesco Chiarini, Evergete Pezzi; a Rimini i Facchinotti, Gigi Ferrari, Ugolini, e via via — primo nella sua Forlì, *arbiter elegantiarum*, deputato ai pubblici spettacoli, garibaldino ritornato da Mentana riportandone la salma dell'eroico suo congiunto, colonnello Cantoni, ucciso a Monterotondo, egli era l'uomo del successo e della fortuna: tutto si aprì con facilità davanti a quella seducente bellezza fisica, dotata di due occhi affascinatori, di un perenne sorriso d'uomo consapevole e simpatizzante, di una parola facile, sicura, spontanea, dolcemente sonora e festosa.

In queste doti naturali di Alessandro Fortis sta il segreto dei suoi innumerevoli successi, sempre facilissimi, e dei suoi posteriori insuccessi; ma allora la parabola ascendente disegnavasi ad ampio arco per lui, ben presto collocato in tutti i maggiori uffici della sua Patria *enfant gatè* del partito popolare, prevalentemente repubblicano, al quale un uomo di alta mente, di classica dottrina, una figura storica di stile veramente romano, Aurelio Saffi, l'intimo e l'interprete autentico di Mazzini, dava tutto il prestigio della propria saggezza e del proprio nome.

L'Italia nostra è stata detta il paese propizio per tutti i "reduci" d'ogni specie. Fortis ebbe la fortuna, accanto ad Aurelio Saffi, di essere, nel 1874, anche un reduce da Villa Ruffi, cioè, da un convegno estivo campestre, tenuto in una villa sopra Rimini, proprietà di un distinto e ricco commerciante costituzionale, amico ed ospite, in Rimini, di Celestino Bianchi, direttore della moderata *Nazione* di Firenze.

In quel convegno d'altro non si doveva decidere se non della partecipazione o no, finalmente, dei repubblicani di Romagna — sino allora fedeli alla dottrina mazziniana — alla lotta legale intorno alle urne politiche. Qualcuno propendeva per l'unione con gl'internazionalisti — i socialisti d'allora, emergenti in Andrea Costa — per un moto rivoluzionario imminente. Ma i più dei convenuti a Villa Ruffi dissentivano da tale inconsistente proposito: primissimi nel dissentire Saffi e Fortis. Il governo della Destra, oramai declinante, per opera specialmente del Gerra, segretario generale agl'interni — chè il Cantelli ministro, col suo collega dell'agricoltura, Finali, era a Salsomaggiore ad onorare la memoria di Romagnosi — offrì al pubblico italiano, il 2 agosto, in Villa Ruffi, lo scuoprimento improvviso di una spaventevole congiura.... finita con due non farsi luogo a procedere, col totale rilascio di tutti i ventotto arrestati, metà in ottobre, prima delle elezioni politiche e metà — i più proclivi ad immischiarsi nella lotta elettorale — alla vigilia del Natale, dopo le elezioni; e fu in queste elezioni del 1874 che sul nome di Alessandro Fortis in Bologna nel 2.° collegio contro il minghettiano marchese Tacconi, si raccolsero i primi novanta voti di elettori, col suffragio politico ancora ristretto.

Da allora Sandrino fu il candidato naturale, legittimo di tutta la democrazia forlivese, mentre Aurelio Saffi — dopo la breve prova del 1861 — sebbene eletto nel 1874 a Rimini — persisteva nella austera astensione mazziniana.

L'avvento della Sinistra al potere nel 1876, fra lo sfolgorio di illusioni quasi universali - spinse viemeglio nell'orbita dell'evoluzione uomini che, come Fortis, erano dotati di temperamento profondamente evolutivo. Depretis e Nicotera sollecitavano la introduzione di tali elementi nell'atmosfera parlamentare, e per il battagliero ministro per gl'interni fu una disillusione sentirsi annunziare da Forlì che aveva ancora vinto l'ottimo conte Guarini, che era una rispettabile ma innocua pedina moderata di quello scacchiere che aveva per Re Minghetti, per Torre Giuseppe Massari, per Cavallo Bertolé Viale, per Alfiere Eugenio Bonvicini, e per Regina una amabile contessa toscana nel cui salotto faceva da cerimoniere l'ottimo conte Fossombroni.

Sandrino Fortis, sempre elegante, placido, sorridente, con gli occhi socchiusi, il panciotto bianco impeccabile, il virginia sempre pendente fra le labbra, passò ancora quattro anni a fare l'elegante nel caffè Pasqui a Forlì, sotto i portici del Pavaglione a Bologna, sotto il Cappello Chinese sulla ridente spiaggia di Rimini, accarezzato da tutti, ammirato in teatro tanto alle *premières* che ai *meetings* irredentisti dove il generoso Matteo Renato Imbriani chiudeva le sue infervorate concioni coll'immancabile: *a rivederci sulle Alpi Giulie!...* Arrivò così quel benedetto maggio 1880 in cui, mentre ritiratosi dal collegio di Rimini e battuto nel II.° di Milano da Sella, ecclissavasi per un poco la stella di Agostino Bertani, che aveva lanciato poco prima il suo *l'Italia aspetta!...* sbocciava la rosa politica di Sandrino Fortis, eletto per Forlì, bene augurante Agostino Depretis, plaudenti e speranti le schiere popolari ancora aspettanti l'allargamento del voto politico ed amministrativo.

Data da allora la vita parlamentare di questo simpaticissimo uomo, che ora tutti rimpiangiamo immaturamente perduto, e che proprio in questi giorni avrebbe potuto essere segnacolo per i superstiti avanzi della maggioranza giolittiana, tal quale come nel 1880 parve il capo dato dalla provvidenza elettorale all'Estrema Sinistra repubblicana parlamentare, mentre Bertani era fuori, e Cairoli, Miceli, Crispi, Nicotera ed altri erano già entrati nel girone della bufera ministeriale.

Esordì con un breve discorso sulla Lista Civile, il cui assegno doveva rinnovarsi da quella che era la prima Legislatura dopo l'avvento del nuovo sovrano, Umberto I. Cosa disse?... Quando

si alzò, l'assemblea ebbe quasi un senso di sgomento. Quando pronunziò i brevi e sonori suoi periodi forbiti, il disagio parve più in lui, che nei ministri e nei moderati ortodossi che lo ascoltavano stupiti. Quando si sedette, fra le approvazioni dell'estremo settore di Sinistra e le conversazioni degli altri, tutti si chiesero: "Ma che cosa ha voluto dire con quella sua deliziosa armonia di parole?...

Perchè Fortis fu indubbiamente un oratore incantevole, spontaneo, affascinante; ma l'arte oratoria sua non ebbe quasi mai altro contenuto che la deliziosità del canto dell'usignuolo. E dopo?... Dopo rimanevano le cose tal quale come prima.

Se accanto a quella eccellenza di dizione, vi fossero stati la precisa e salda energia del volere ed una soda cultura letteraria, storica, politica, sociale, ma, sopratutto, ripeto — l'energia del volere — Alessandro Fortis, con le meravigliose doti naturali possedute, avrebbe potuto mutare gran parte di questa mediocre vita politica italiana.

Ma egli, che avrebbe potuto e dovuto essere un dominatore, fu un dominato; e chi volle — qual che si fosse uomo o donna, — lo dominò. Si adagiò sul favore che immancabilmente circondava dovunque, al suo apparire, la sua suggestiva figura. Il 10 giugno 1886, all'uscire dalla seduta reale d'apertura del Parlamento, mentre Agostino Depretis — l'autore del trasformismo — volgeva al tramonto — qualcuno additando Fortis fra l'aulica folla sotto il portone di Montecitorio, disse: "Ecco lì il futuro Depretis „. Ma non fu nemmeno questo, e, del resto, la sua innegabile accortezza non arrivò mai alla *ruse* del vecchio di Stradella, nè all'astuzia, oramai giudicata, di Giolitti.

Il viaggio del re in Romagna, nel settembre del 1888, fece emergere il lealismo di Fortis: la regina Margherita (cui Carducci in Bologna aveva già rivolto l'alato saluto "Salve o tu, buona....„) non visitò delle città di Romagna che Forlì, e si disse che quello fosse delicato favore usato dalla Corona all'amabilità di un uomo politico destinato a ben alto avvenire. E si disse anche che sul gran balcone del palazzo municipale di Forlì, stando Fortis al fianco di Re Umberto ad osservare i molti plaudenti, uscisse a dire al Sovrano: "Da questo balcone i forlivesi nel Medio Evo buttarono sulla piazza, dove giacque morto, un loro tiranno!... „

Il Re fece più grandi i grandi occhi, e si ritrasse; Sandrino sentì immediatamente la *brioche* sfuggitagli nel fervore dell'insolito ufficio di Cicerone reale, ma la fortuna della sua stella politica non fu trattenuta. Il 2 dicembre 1888 Francesco Crispi — arbitro finalmente della politica italiana, essendo morto a Stradella Depretis — gli disse "vieni meco „ e Fortis andò, ad esperimentare come sottosegretario di Stato agli interni tutta la propria impreparazione dottrinale e tecnica affrontata dalla resistenza delle Direzioni generali, che furono il suo maggiore nemico; mentre in piazza, molta parte della democrazia ne vituperava un'evoluzione, che non aveva assolutamente nulla d'inverosimile, nulla di inconfessabile, ed era la prosecuzione naturale, logica di una parabola politica che per un uomo come Fortis era quasi fatale.

Non è qui il caso di enumerare tutte le manifestazioni pubbliche, nel Parlamento e fuori, compiute dall'eminente uomo, che, prima di associarsi a Crispi, aveva dimostrato di non avere nulla di rivoluzionario nel proprio temperamento. Aveva parlato per l'invio di nuove truppe italiane in Africa, dopo Dogali (1887); aveva approvata e difesa la grande politica militare africana di Crispi. A questo maggiore statista del tempo nostro fu lealmente fedele, anche dopo Abba Garima; e questa sua fedeltà scontò nella sua stessa Forlì, che lo pospose, nelle elezioni generali del 1897, a Tonino Fratti, l'amico e compagno dei giorni belli quando l'aspirazione repubblicana era un sogno, che per Fratti durò, generosamente, fino alla fine, sino alla battaglia greco-turca di Domokos!...

L'abbandono di Forlì — avvenuto anche per complesse cause locali — non turbò la bella serenità di Fortis, che trovò presto ospitalità nel queto collegio di Poggio Mirteto, che anche ora rappresentava. Poco dopo, scivolato il governo del marchese di Rudinì nelle repressioni del 1898, sorse il ministero Pelloux di coalizione di Sinistra, e Fortis ebbe il ministero per l'agricoltura industria e commercio, che tenne meno di un anno. Cessando da ministro, divenne uno dei più validi sostegni della politica giolittiana, ed ereditò di questa politica, nel marzo 1905, i più gravi oneri quando Giolitti si dileguò, mentre l'ostruzionismo e lo sciopero dei ferrovieri si delineavano, salutando così la inevitabile assunzione delle ferrovie da parte dello Stato.

Cominciò allora per Fortis la sequela degl'insuccessi; e tutti videro sopraffatto dalle necessità di governo e dagli umori di una maggioranza demoralizzata e demoralizzante un uomo che non aveva altra forza in sè, all'infuori dell'ascendente personale e del facile e seducente eloquio; più una bonaria facilità di abbandono sfruttata da gente a lui di troppo inferiore per cuore. Egli dovette poi adoperare la sua bella parola per confessare, davanti a tutta la Camera, che nella lotta di fronte agli avvenimenti aveva perduta "qualche penna maestra „. Sereno ancora e sempre era lo spirito; ma svanito il vaticinio di un Fortis futuro Depretis.

Fortis primo ministro era tramontato oramai, definitivamente, nel gennaio 1906, sommerso da una agitazione sproporzionata al fatto, pel *modus vivendi* sui vini di Spagna!... Ed egli ridiveniva l'avvocato, troppo facile, della politica giolittiana!... Fu gran mercè se, proprio un anno prima del mesto giorno della sua immatura dipartita, egli nella discussione sull'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, andando nella improvvisazione sincera al di là delle formule, che la preoccupazione di tornare al governo avrebbe potuto imporgli, fece vibrare patriotticamente tutta la Camera, la cui breve, profonda commozione si ripercosse nel Paese.

Fu quello, per dirla con un errore fisiologico universalmente accettato, il suo "canto del cigno „. Si può dire che susseguì a quel trionfo un anno di silenzio, appena interrotto da un discorso, passato inosservato, ai suoi elettori di Poggio Mirteto dopo le elezioni di marzo.

La setticemia uricemica era penetrata lentamente nella sua fibra, e centoventicinque giorni durò il disfacimento lento, doloroso, straziante di un uomo che erasi presentato sulle scene della vita con tutte le migliori doti naturali, con tutte le promesse, e fra gl'inviti e i sorrisi che circondano i dominatori designati.

Ma, all'infuori della mai smentita bontà, dell'affabilità caramente prodiga, del grande ingegno naturale, interpretato da una parola lucida, precisa, spontanea, sfornita d'ogni frondosa dottrina e di torniture stilistiche — non aveva altro. Si paragonò la sua quasi assoluta mancanza di coltura, alla mancanza totale di coltura di Leone Gambetta; se non che il grande fondatore dell'attuale Repubblica Francese aveva l'anima da leone, aveva un temperamento di combattente capace di durare alle più aspre fatiche. Fortis aveva l'incanto degli occhi, della voce, della fronte, del gesto espressivo e dignitoso; aveva una meravigliosa forza di assimilazione, una grande virtù comunicativa; nella inesorabile realtà della vita non era un avido, fu un prodigo a fondo placidamente epicureico; ma non era assolutamente nato per nessuna di quelle fatiche, onde chi arriva dove egli arrivò può lasciare un'impronta durevole negli uomini del suo tempo e nelle cose che restano dopo gli uomini. Avesse avuta la necessaria resistenza fisica e la non meno necessaria tenacia morale, forse non avrebbe avuta quella profonda, nobile bontà, che lo rese debole come uomo di governo, ma lo farà rimanere lungamente rimpianto e caro a quanti lo conobbero.

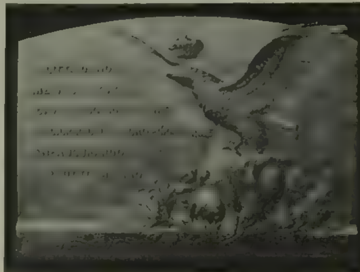
A. COMANDINI.



† CARLO TEODORO DI BAVIERA
il principe oculista.

Un principe di sangue reale celebrato nel mondo fuori dalle Corti, è sempre un fenomeno piuttosto raro. Tale fu il duca *Carlo Teodoro di Baviera*, il duca oculista, morto nella notte sopra il 30 novembre nel ducale castello di Kreuth. Aveva 70 anni, essendo nato il 9 agosto 1839 a Posenhofen; servì nella cavalleria bavarese, arrivando, facilmente, al grado di generale. Però fino da giovane aveva mostrata un'inclinazione naturale per le discipline mediche, inspirandosi ai grandi maestri tedeschi, come Justus von Liebig, Ludvig von Buhl, e l'anatomico Rüdinger; e si preparò, sino dalla prima gioventù, ad un avvenire laborioso, lontano dalle Corti, tendendo a divenire qualche cosa per sè stesso, indipendentemente dalla sua corona ducale. Dopo la guerra dell'*année terrible* alla quale avea partecipato come uffi-

ciale di stato maggiore al seguito del cognato Re Alberto di Sassonia, recandosi a visitare un ospedale contrasse una malattia contagiosa. Andò a curarsi a Mentone dove conobbe l'oculista Ivanof che gli fece nascere la passione per le specialità oftalmiche. Seguì i corsi delle Università di Monaco, di Zurigo e di Vienna e nell'autunno del 1872 ottenne, dopo splendidi esami, la laurea dottorale. Le sue prime armi, come medico, le fece nel villaggio di Tegernsee, dove frequentò assiduamente l'ospedale e curò molte famiglie di contadini in qualità di sostituto del medico condotto. I malati traevano da distanti paesi a chiedere i soccorsi della scienza al principe dottore il quale s'acquistò una vasta clientela e si guadagnò fama di medico valente e di filantropo generoso. Cominciò allora ad aiutarlo efficacemente la moglie, principessa Maria Josefa, infanta di Portogallo e terzogenita del pretendente Don Miguel, ch'egli sposò il 29 aprile 1874. La duchessa, bellissima di volto e di delicatissime forme, fu la sua assistente fedele all'ospedale di Tegernsee e più tardi, quand'egli si specializzò nell'oculistica — dove fu eccellente — negli ospedali oftalmici da lui fondati, di Monaco e di Meran in Tirolo: migliaia di persone ricordano ancora la dolcezza e l'abilità con le quali la duchessa sorreggeva il capo ai sofferenti, praticava le disinfezioni, medicava, fasciava gli operati. Naturalmente il duca non accettava compensi dai malati poveri; si calcola che con l'assistenza della duchessa egli abbia compiuto ben novemila operazioni, di cui cinquemila di cataratta. Carlo Teodoro, fino a pochi anni addietro, aveva assiduamente collaborato alle pubblicazioni periodiche della sua specialità con vari lavori, fra i quali uno assai pregiato sulla patologia anatomica della miopia e uno sull'esistenza di bacilli nell'occhio umano.



La targa per il nuovo reggimento Cavalleggieri Udine.

Lo stendardo al nuovo reggimento Cavalleggieri Udine.

Cinque e non quattro sono i nuovi reggimenti di cavalleria recentemente formati, e il quinto di essi è il 29.°, che prende nome da Udine, patriottica città sentinella di confine, capitale del Friuli. Lo stendardo per questo nuovo reggimento fu apprestato dalle donne udinesi ed affidato ad una rappresentanza del reggimento — che è di stanza a Nola — nella sala maggiore del palazzo municipale di Udine, presenti il sindaco, Pecile, il senatore Di Prampero, le altre autorità civili e militari; e patriottiche parole furono pronunziate dal sindaco e dalla signora Pecile Kecler, alle quali rispose degnamente il capitano Pancamo, prendendo in consegna lo stendardo. A memoria della formazione del nuovo reggimento fu modellata la targa che riproduciamo, mentre la consegna effettiva dello stendardo avvenne in Nola il giorno 11 in forma solenne e regolamentare.

Il tragico volo presso Nizza dell'aviatore Fernandez.

Un'altra tragedia dell'aviazione!... Antonio Fernandez, ardito aviatore spagnuolo, ha finita miseramente la sua carriera a 33 anni, precipitando la mattina del 6 dicembre, da venticinque metri d'altezza col suo biplano sulla pianura di Braga, fra Nizza ed Antibo. Come sia precisamente avvenuta la disgrazia non si è potuto stabilire. Chi parla di scoppio del motore, chi di un colpo troppo brusco dato al volante nell'esecuzione di una curva, onde si ruppe la fune che collegava il timone all'apparecchio, che si inclinò fortemente e si capovolse, precipitando al suolo con grande fracasso: fu nel capovolgimento, forse, che il motore, del peso di 200 chilogrammi, scoppiò.

Fatto sta che il disgraziato Fernandez, precipitando rimase sotto l'apparecchio, il cui peso gli spezzò la colonna vertebrale e lo fece affondare nel terreno. Erano le 7 e mezzo del mattino. Un meccanico, che assisteva a quegli esperimenti, ed un medico che passava sulla strada vicina in automobile, accorsero, e sollevati i frantumi dell'apparecchio, non poterono raccogliere che un cadavere.



Fot. Rol.

L'aviatore Antonio Fernandez, *precipitato col suo aeroplano da 25 metri d'altezza.*

Non una goccia di sangue era uscita da quel misero corpo, accasciato sotto il peso del motore. Fernandez aveva preso parte al grande concorso di Reims, senza riuscire mai a volare. Ora da Parigi, dove aveva una buona posizione come capo di una sartoria per signora, si era recato in vacanza a Nizza, e quivi aveva tenacemente riprese le sue esercitazioni, arrivando a volare fino all'altezza di 100 metri. A Nizza era con lui la moglie, una bella signora, che da circa un mese lo aveva regalato di una bella bambina, mentre ne aveva avuta un'altra tre anni sono. Il Fernandez era nato a Madrid il 2 febbraio 1876, il suo apparecchio era un biplano a coda, con motore ad otto cilindri, ed elica di legno.

AL CONVEGNO DI RACCONIGI. – Gruppo storico.

(Vedi incisione a pag. 580).

La visita dello czar Nicola II al re Vittorio Emanuele III nel castello di Racconigi, il 24 ottobre, è stata, senza dubbio, l'avvenimento politico più importante per l'Italia in questi ultimi anni. Da quella visita hanno tratto previsioni d'ogni genere gli aruspici della politica internazionale: certo essa è stata un successo per la politica estera del ministro Tittoni, successo che avrebbe bastato da solo a dare forza al governo, senza gli errori, o le calcolate mosse, d'ordine economico e finanziario, che hanno condotto Giolitti e il suo gabinetto all'improvvisa caduta del 2 dicembre. A Racconigi, nello scorso ottobre, durante il soggiorno colà di Nicola II, non fu possibile ai fotografi di operare liberamente, come sarebbe stato desiderabile: tuttavia l'Illustrazione Italiana fu in grado di dare fotografie e disegni dal vero che ebbero molto successo. Però oltre il recinto del castello, un fotografo esclusivamente autorizzato da Sua Maestà, potè operare liberamente ed ottenere di cogliere i Sovrani in gruppo coi loro seguiti. Ad un'alta e squisita cortesia deve l'Illustrazione di potere oggi riprodurre questo che si può ben dire un quadro storico nel quale la rassomiglianza e naturalezza dei personaggi sono veramente mirabili e dall'insieme emerge il carattere tutto intimo della visita fatta dallo Czar al re d'Italia.

Teatri. Abbiamo già detto del grande successo ottenuto dall'esecuzione dell'*Orfeo* di Monteverdi, allestito dall'"Associazione degli Amici della Musica". Dopo la rappresentazione per i soci e famiglie, se ne è data una seconda, che affollò ancora la sala del Conservatorio Verdi, e se ne sarebbe data volontieri una terza se fosse stato possibile. L'Illustrazione pubblica in questo numero un disegno che presenta la sala nella sera della prima esecuzione e presenta i ritratti dei principali interpreti e degli organizzatori a cui va dato il merito dell'esecuzione di questo capolavoro. Abbiamo già parlato di Giuseppe Kaschmann, che fu grande nella parte del protagonista, delle signore Lavini, Fino-Savio, Rina Colonna, e del basso Queriolo. Abbiamo pur detto del maestro Orefice, a cui si deve la riuscitissima ricostruzione dell'orchestrale, del maestro Zanella, che diresse con tanta sapienza l'orchestra; a questi dobbiamo aggiungere i nomi dei maestri Galotti e Codazzi, che diressero i cori, e dell'avv. F. Foà che fu il grande organizzatore di questa festa.

"Come le foglie". — Questa bella commedia di Giuseppe Giacosa che da anni trionfa in Italia, ha avuto ora un trionfo in Francia. Tradotto in francese dalla signorina Darsenne, fu rappresentato all'Odéon che è il 2.° teatro francese, sotto la direzione del famoso Anthoine. La commedia del nostro mai abbastanza compianto poeta ebbe un grande successo di pubblico e di stampa. Fra tutti i giudizi, ci piace scegliere il più autorevole, quello di Adolfo Brisson, nel *Temps:*

"*Come le foglie* — scrive egli — è un'opera particolare italiana per il temperamento dello scrittore, ibseniana per le influenze che egli ha subite. Essa deriva dal genio latino la fierezza e dal genio scandinavo la profondità. In certi momenti ci offre come un riflesso della psicologia avviluppata e alquanto misteriosa dell'*Anitra selvatica* e della *Casa di bambola;* ma i personaggi che vi si muovono sono netti, presi dalla vita reale, facilmente comprensibili. L'opera poi significa ed esprime qualche cosa, contiene un'idea filosofica e non soltanto l'analisi di un caso passionale. Essa ha sedotto il pubblico ed io desidero che il successo vivissimo del primo giorno abbia a prolungarsi.

"Il simbolismo della commedia è limpido e la rischiara di una pura luce. Essa non è avvolta nella nebbia e nelle tenebre, e benchè le sue idee siano nutrite con succhi del nord, rimane un fiore del mezzogiorno, un fiore latino. Essa esprime non soltanto la verità interna dei sentimenti, ma la verità esterna dei personaggi. Vi circola la vita una vita concreta, completa. Essa ci ha commosso e commuoverà tutti quelli che andranno ad udirla".

Anche il poeta Enrico de Régnier, che è il critico del *Journal des Débats*, parla della commedia di Giacosa nei termini più calorosi.

Monte Amiata e il suo profeta (David Lazzaretti) DI GIACOMO BARZELLOTTI

Anche oggi, dopo più di trent'anni dalla tragica fine di David Lazzaretti, resta di lui e del moto religioso, ch'egli suscitò intorno a sè, un vivo ricordo nel popolo di Toscana e in quanti seguono con interesse i fatti della coscienza religiosa.

Il libro del prof. Giacomo Barzellotti è celebre da un quarto di secolo per l'interesse singolarissimo del soggetto, come per la grande dottrina, l'acutezza psicologica, il rigore d'indagine e l'arte incomparabile dell'autore nel trattare un argomento così complesso.

Quando comparve nella prima edizione suscitò la più viva ammirazione nel pubblico e nella



La madre, novantenne, di David e il fratello Francesco.

critica, non soltanto italiana, ma anche straniera. Ernesto Renan scrisse in quei giorni all'illustro autore:

.... Vous avez parfaitement vu l'intérêt des faits d'Arcidosso, et votre livre est un modèle de la manière dont ces sortes d'enquêtes doivent être faites. C'est un document infiniment précieux pour l'histoire critique des religions..... Pour faire scientifiquement l'étude des religions, il est presque aussi important de bien connaître les tentatives avortées que celles qui ont réussi. Dans le passé, les documents sur les tentatives avortées sont très rares. Un fait de ce genre, se déroulant au grand jour de la publicité et analysé avec le soin et la sagacité que vous y avez mis, constitue un phénomène unique et de la plus haute valeur....

Esaurito da molti anni, il libro del prof. Barzellotti ora si ripresenta al pubblico, rinnovato ed ampliato dall'autore e per cura della casa Treves, in una bella edizione riccamente illustrata da vedute, ritratti e documenti interessantissimi. Oltre le numerose incisioni in nero, il volume è corredato da quattro tavole a colori



David Lazzaretti, detto il Santo.

che riproducono i vestimenti di David e dei suoi seguaci, e i vessilli che portavano il giorno della "discesa" del Profeta dal Monte Labbro.

Il mirabile studio sul "Santo" di Arcidosso, questo stranissimo fenomeno individuale e collettivo che trent'anni or sono suscitò agitazioni e attirò l'attenzione degli studiosi di tutto il mondo, è rimasto qual era nella sostanza e nel disegno; ma nella rielaborazione fattane, l'autore lo ha considerevolmente arricchito di nuovi elementi relativi alla vita del Lazzaretti, e di alcuni brevi tratti, che ne espongono più largamente le strane dottrine profetiche. I nuovi particolari e dati di fatto sono stati attinti alla testimonianza dei non pochi discepoli e seguaci, che il Lazzaretti ha ancor oggi nel Monte Amiata, e a ciò che di più certo è stato da essi pubblicato intorno a lui, anche in questi ultimi anni. Ond'è venuta nuova luce sopra alcune parti della vita del Lazzaretti e sull'origine delle sue profezie.

All'opera così rinnovata, è premessa un'introduzione (scritta appositamente dall'Autore per questa edizione) che in 86 pagine parla del Monte Amiata e dei suoi abitanti, accenna alla storia di quei paesi e alle loro condizioni sociali, intellettuali ed economiche dei tempi più antichi fino ad oggi. Un buon tratto dell'introduzione, ove si parla delle condizioni morali e sociali delle popolazioni dell'Amiata durante il secolo XVII, è condotto su documenti manoscritti di quel tempo, interamente inediti, e coi molti particolari e cogli aneddoti curiosi che racconta, contribuisce a far meglio conoscere il clima storico, l'*ambiente* dei sentimenti religiosi del popolo, dal quale più di due secoli dopo doveva uscire il barrocciaio profeta

In questi giorni il Barzellotti ha pubblicato anche la seconda edizione del suo libro: *Dal Rinascimento al Risorgimento* (Sandron) il quale è una serie di mirabili saggi che cercano di penetrare il più intimo significato del carattere nazionale italiano, offrendo le prime linee, e per molti punti il solido e lucente ordito, di una psicologia storica del la nostra letteratura e del pensiero italiano moderno. A questa nuova edizione furono aggiunti molti saggi, tra i quali il magistrale discorso su Giosue Carducci, pronunziato nell'Università di Roma, nel trigesimo della morte del poeta.

Discorrendo di questo libro nella *Tribuna*, Alberto Lumbroso prende occasione per accennare anche all'imminente pubblicazione del rinnovato *Lazzaretti*, e scrive:

"Sarà, per opera della casa Treves, una edizione magnificamente illustrata, con un nuovo titolo: *Monte Amiata e il suo Profeta.* In queste pagine eloquenti e che si divorano come un romanzo (io direi: meglio di un romanzo) il Barzellotti espande tutto il suo amore per la "sua" Montagna, che ora incomincia ad attirare l'attenzione in Italia. La "prefazione" (nuova s'intende) è piena di attualità, poichè parla del problema tanto discusso nel recente Congresso dei



Tre degli apostoli di David.

Filosofi in Roma. L'"introduzione", di una ottantina di pagine, nuovissima anch'essa, cavata, in parte, da manoscritti interamente inediti del secolo XVII, ha cenni storici e aneddoti curiosi sul Monte Amiata, e viene fino ai nostri giorni.

"....In questa edizione definitiva *ne varietur* l'autore fa seguire molte ed attraentissime note, scritte a discorso continuato, e che sono come nuovi "Saggi", dove egli informa i lettori di cose che possono interessarli assai: della Chiesa Lazzarettista, che ancora vive sul Monte Amiata; del tentativo, fatto cinque anni or sono, di resuscitare il moto religioso di David; di alcune nuove opere sul Lazzaretti, e così via.

"Con un uomo come il Barzellotti, venti anni di nuove ricerche sur un argomento che egli solo ha saputo e voluto sviscerare, e che tanto entusiasmò il Maupassant che al Lazzaretti ha dedicato uno dei suoi più vivaci e strani articoli, vent'anni di ricerche, dico, possono esser arra, che il libro sarà per rimanere uno dei più notevoli non solo di questo anno, ma di questa epoca."

Nove quadri italiani acquistati in Francia. Il Consiglio Superiore dei Musei di Francia all'ottava Esposizione internazionale d'arte ha deliberato l'acquisto del Governo francese di nove quadri di artisti italiani. Le opere acquistate, destinate al Museo nazionale del Lussemburgo di Parigi, sono le seguenti: "Prima pioggia", tempera di Luigi Nono; "Il bagno", quadro ad olio di Ettore Tito; "Il lago di Weissenfels", quadro ad olio di Guglielmo Ciardi; "Serenità", quadro ad olio di Bartolomeo Bezzi; "Mattino", quadro ad olio di Vittore Grubicy de Dragon; "Fiore reciso", quadro ad olio del defunto artista Giuseppe Pelizza da Volpedo; "Bazar di Costantinopoli", "Case rosse di Costantinopoli" e "Finestre con smalti verdi", tre quadri ad olio del defunto Alberto Pasini. Il ministro delle Belle Arti, signor Du Jardin-Beaumetz, si è inoltre accordato col conservatore del Museo del Lussemburgo, affinchè appena giungeranno a Parigi i quadri acquistati all'Esposizione di Venezia siano subito riuniti con le altre opere di artisti del nostro paese già esistenti al Lussemburgo, destinando a tale scopo una sala speciale, dedicata esclusivamente all'arte italiana.

DAL DANUBIO ALLA SPREA.

Prima di tutto, bisogna sapere che io ho l'onore di appartenere — in qualità di socio estero — al Felibrigio.

Pochi dei lettori ignoreranno il significato di questa parola, nella quale si riassume da anni parecchi tutto il movimento letterario e linguistico provenzale, tendente a riconquistare in quella ridente regione del Sud della Francia la prevalenza d'una specie d'autonomia cui la storia e la tradizione le danno indiscutibile diritto. I Felibri, in una parola, con alla testa il celebre loro poeta Mistral, pur serbandosi fedeli alla compagine della grande patria — la Francia — si propongono di mantenere in onore — mediante i loro libri in versi ed in prosa, i loro giornali, le loro periodiche riunioni e commemorazioni, le loro feste con analogo sfoggio di caratteristiche usanze e costumi — di mantenere, dicevo, in onore qualchecosa più del semplice colore locale, vale a dire la vera e propria lingua, la vera e propria gloria individualistica della Provenza. Ed in ciò forse, sentono spesso vibrare in sè stessi gl'intimi rapporti che, sino dal tempo del buon re Renato, li stringono alla vicina Italia, alla diletta sorella latina, e cercano fra i confratelli italiani un ricambio di simpatie per il loro sviluppo idealistico.

Ciò detto si spiega come, senza che lo avessi l'onore di conoscerlo personalmente, un pezzo grosso dei Felibri — nominato recentemente *majoral* alle feste "mistraliane„ d'Arles e subito dopo presidente alle "letterarie„ di Barcellona — abbia avuto la cortese idea di mandarmi un suo libro uscito testè alla luce, e di cui avrei rimorso di riserbare esclusivamente per me l'egoistico godimento, senza manifestarne almeno in parte le ricevute impressioni.

L'autore di queste 685 pagine, *Dal Danubio alla Sprea*, non è soltanto — come dicevo — un Felibro di primo rango; egli vanta un'altissima posizione sociale; il suo titolo di Duca de la Salle de Rochemaure lo mette a pari con le più nobili famiglie dell'aristocrazia francese discendenti in dritta linea dalle Crociate. Ed è questo — come vedremo — ciò che dà al suo volume un sapore e un interesse affatto speciale; giacchè, nel viaggiare dal Danubio alla Sprea, il signor duca ha potuto avere continui rapporti e contatti che al comune dei *touristes* sono interdetti.... Si tratta nientemeno che di re, d'imperatori, di principi e principesse del sangue, senza contare una folla di ministri e d'ambasciatori....

Ma prima completiamo alla meglio la presentazione dell'illustre personaggio.

Il duca de la Salle de Rochemaure ha circa 50 anni; è ammogliato con una dama della sua stessa purissima razza, ha pubblicato altre opere pregevolissime d'indole storica e sociale. In linea politica, appartiene al partito legittimista-orleanista. Ha avuto, e credo abbia tuttora, un'alta carica in Vaticano, e vi ha goduta la confidenza di Leone XIII. Di ricchissimo censo, possiede un palazzo a Parigi (Rue de l'Université) e un magnifico castello a Clavières Ayrens, nel Cantal.

Con simili passaporti di nascita, di coltura, di funzioni più o meno diplomatiche, non è meraviglia che innanzi al duca de la Salle si spalanchino le porte di tutte le Corti d'Europa e che il suo libro costituisca una specie d'illustrazione "vissuta„ dell'Almanacco di Gotha, con relativi "ritratti„ fisico-morali.

Naturalmente, ciò va un po' a pregiudizio della parte, dirò così, descrittiva delle città e dei paesi attraversati dal narratore. Da questo lato è certo preferibile il lavoro di un altro gentiluomo — italiano questo, milanese — il conte B. Arnaboldi, nella sua splendida *Passeggiata in Germania*.

Però, quando il duca si mette a dipingere l'ambiente, l'espressione, il mobilio d'una delle reggie, dei castelli, delle ville reali da lui visitate come "ospite„ non lascia nulla a desiderare. I suoi rilievi, le sue osservazioni, magari le sue critiche artistiche rivelano l'uomo di buon gusto, talora anche il tecnico, in supremo grado.

Quanto alle sue riflessioni, alle sue deduzioni in materia politica, internazionale, si può benissimo non dividerle tutte. Ma esposte come sono, senz'ombra di partigianismo feroce, come il prodotto di convincimenti e di studii profondi nel campo della storia e dell'economia dei popoli, si deve necessariamente di quelle riflessioni, di quelle deduzioni ammirare l'acume e la portata.

Ma veniamo senz'altro alla parte, se non la più essenziale, la più divertente del libro: alle visite imperiali e reali.

*

Esse incominciano bizzarramente.

Il duca va al castello di Nymphenburg, presso Monaco, per lasciare una carta di condoglianza alla principessa De La Paz, figlia d'Isabella II di Spagna e moglie del principe Luigi Ferdinando di Baviera.

Prima che il duca sia uscito dal parco, lo raggiunge un maggiordomo per avvertirlo che S. A. desidera vederlo....

Ed egli è costretto ad arrendersi al cortese invito presentandosi in costume d'automobilista, sufficientemente *crotté!*...

Il 19 novembre 1907, a Presburgo il duca riceve — libellato in tedesco — un invito a colazione da parte dell'arciduca Federico e dall'arciduchessa Isabella d'Austria-Ungheria.

La principessa è nel pieno fiore dei suoi trentacinque anni.... ed è già nonna. Nata principessa di Croy, figlia d'una principessa De Ligne, quindi francese, Isabella parlò subito al duca di una cugina comune a tutti e due, della principessa Ernest De Ligne nata Brissac.... Siamo addirittura in famiglia!

A tavola, il duca è accanto all'altra arciduchessa Gabriella Maria Teresa. Al *dessert*, gli viene presentato un piccolo dolce, ravvolto in una fotografia dell'arciduchessa Isabella. Egli dimostra il suo gradimento.... e un momento dopo, altri confetti cogli altri ritratti delle altre arciduchesse e dell'arciduca Federico vengon deposti nel suo piatto, quindi, perchè non si sciupino, portati al guardaroba, in una tasca del suo soprabito.

A Presburgo, da una persona in caso di saperla, il duca ha la vera spiegazione del misterioso dramma di Mayerling, narrato in modi tanto diversi dai giornali dell'epoca.

Alla vigilia della sua separazione dalla Vetscheva — separazione impostagli dal padre e da lui accettata — Rodolfo aveva concesso all'amata donna un ultimo appuntamento. Costei ne approfittò per vibrare a tradimento al principe un colpo di rasoio che lo metteva nelle condizioni di un guardiano del serraglio. Pazzo di dolore e di rabbia, Rodolfo uccise la donna con un colpo di revolver, volgendo poi l'arma contro sè stesso.

Stefania, la vedova di Rodolfo, che sposò più tardi il conte Lonyay, vive oggi ritiratissima sulle sue terre d'Ungheria.

A proposito d'Ungheria, il duca De la Salle fornisce particolari esatti sulla costituzione e sull'egemonia di questo Regno, la cui rappresentanza in parlamento non è certo più omogenea di quanto lo sia quella dell'impero austriaco. Se questo riunisce in un fascio tedeschi, czechi, polacchi, italiani, l'altro raggruppa magiari, croati, ruteni, rumeni le di cui affinità e simpatie sono affatto superficiali. E l'episodio cui assistè di presenza il duca basterebbe a dimostrarlo.

Nell'ampia sala parlamentare si trovano soltanto — abbandonati completamente a sè stessi — 40 deputati croati e il melanconico presidente con un interprete.

Valendosi d'un diritto loro accordato dalla costituzione, questi signori si esprimevano esclusivamente nel loro idioma, interloquendo sopra ogni articolo della legge in discussione e praticando così il più terribile ostruzionismo, giacchè nessuno dei colleghi capiva una parola dei loro interminabili discorsi!... Ed intanto il conte Teleki presentava il nostro duca al ministro dell'interno, conte Andrassy, figlio dell'eroe dell'Indipendenza.

Su questa confusione babelica delle lingue, il duca ne racconta una carina.

La prima volta che Francesco Giuseppe si recò a Budapest, fu consigliato — se non voleva alienarsi per sempre le simpatie — di non mostrarsi del tutto ignaro della lingua nazionale. Bisognava quindi assolutamente ch'egli imparasse a memoria due corte allocuzioni ufficiali in ungherese, da pronunciarsi, una visitando l'Ospitale, l'altra alla Scuola militare.

L'Imperatore studiò, imparò coscienziosamente le parole ed i gesti.... Solamente, per una strana fatalità, sciorinò alla Scuola militare l'"improvvisazione„ preparata per l'Ospitale, e viceversa... *Tableau!*...

Da allora in poi, egli ha assai progredito nello studio delle lingue dei varii suoi popoli.

Su Francesco Giuseppe "intimo„ il duca ha pagine interessanti. Quella, per esempio, che accenna all'"intimità„ colla famosa attrice Schratt, dolce legame, diventato ora pura amicizia, e che dura da un quarto di secolo.

Più spesso che può, a Vienna, il vecchio sovrano va a passare le sue serate in casa della sua amica, dove non accetta che il semplice titolo di "colonnello„. Vi pranza più volte la settimana, stabilendo egli stesso il *menu* colla cuoca. D'inverno, fa la sua digestione accanto al fuoco. Talvolta sopraggiungono due comuni amici (due banchieri, di cui uno israelita) e allora si organizza un *tarocchi* in quattro, di pochi soldi. Tra le 9 e le 10, il "colonnello„ se ne va a casa, che è quanto dire alla Hofburg.

Sua Maestà è un buon mangiatore. Non fa mai meno di cinque pasti al giorno, e tutti abbondanti.

Viceversa, non abusa del sonno. Il cameriere ha l'ordine di svegliarlo ogni mattina, fra le 4 e le 5....

Al Circolo dei Magnati di Budapest, il nostro duca trova un vescovo che giuoca al biliardo e un arciduca (Augusto Giuseppe) che giuoca al *whist*. Fa una gran riverenza a quest'ultimo, col quale aveva già fatto una volta colazione, e si avvia alla sala di lettura....

"Due minuti dopo, S. A. I. e R. degna interrompere la sua partita e viene a raggiungermi.... „

Vuol parlargli delle cose di Francia, del principe Enrico d'Orleans suo cugino.... E il colloquio si prolunga sino a un'ora dopo mezzanotte.

A Praga, il duca vorrebbe ossequiare il futuro Imperatore, di cui i cugini arciduchi gli hanno molto parlato a Presburgo e a Budapest. Ma il giovane principe ereditario è a caccia.

Di ciò il duca è avvertito dall'aiutante di campo e governatore con una carta di visita che vale la pena di essere riportata.... per intero:

"*Franz Graf Ledebur, Oberlieutenant im Dragoner-Regiment Fürst zu Windischgratz 11 r. 14 Zugeteilt dem Hofstaate S. R. K. und K. Hoheit des Durchlauchtigsten Herrn Erzherzog Karl-Franz-Josef* „.

In Sassonia, a Dresda, il nostro duca crede poter esternare la propria disapprovazione per le leggerezze della decaduta e divorziata regina, *alias* principessa Luisa, *alias* duchessa di Montignoso, *alias* signora Toselli.... Ma non trova nessuno che gli faccia eco. La capricciosa transfuga ha conservato tutte le simpatie, tutta la popolarità presso i suoi ex-sudditi; tutti i torti sono del Re ex-consorte.... E il nostro duca è costretto a convergere tutti i suoi sdegni contro il consorte in carica, ch'egli chiama *le bellâtre italien*.

A Weimar, il duca De la Salle è invitato a pranzo da S. A. R. il Granduca felicemente regnante. L'augusto anfitrione parla amabilmente col suo invitato, appena lo vede, e a mensa lo fa sedere al suo fianco.

Il granduca è alto, forte, di bell'aspetto; occhi chiari, baffi sottili; disinvoltura principesca e poco tedesca, conversazione animata ed intelligente, coltura svariata.

Dopo il pranzo, S. A. tiene circolo nei suoi appartamenti privati. Ma ad un dato momento fa cenno al nostro duca di seguirlo nel suo gabinetto particolare e lì il dialogo riprende e si prolunga sui temi i più svariati, terminando coll'incarico dato al duca di portare i saluti granducali al duca di Chartres....

■

Ed eccoci finalmente a Berlino.

Il duca va ad alloggiare al *Kaiserhof* (Albergo Imperiale) dove la prima gradevole impressione gli vien procurata da una deliziosa *bécasse au fumet*, di cui offre cortesemente la ricetta ai lettori....

Scherzi della sorte!... Il commensale di tanti sovrani ha per vicino di tavola — al *Kaiserhof* — il terribile capo del socialismo tedesco, il famigerato Bebel!... E nessuno dei "compagni„ pensa a rimproverare a Bebel questa sua preferenza per il più mondano, il più elegante, il più aristocratico, il più monarchico, il più costoso dei *restaurants* della capitale.... Gli è che Bebel non ha "compagni„; non ha che dei seguaci, dei satelliti, degli schiavi ai quali impone ciecamente tutte le sue volontà.... E sono la bellezza di tre milioni.

Ma un compenso era pur dovuto al nostro duca per questa dissonanza alle sue abitudini conviviali. E il compenso giunge sotto forma — nientemeno — d'un invito a colazione da parte di Guglielmo II nel suo Nuovo Palazzo di Potsdam. A tanto onore occorre un periodo di preparazione, durante il quale il duca studia il personaggio augustissimo col quale avrà da fare; e ne dà la prova analizzandolo sotto tutti i punti di vista possibili, penetrandone sottilmente la mentalità politica, militare, religiosa, artistica, familiare. Rilegge tutte le centinaia di discorsi pronunziati dall'Imperatore nelle più disparate occasioni; rintraccia tutte le pubbliche manifestazioni del suo pensiero e quelle prestategli dagli scrittori che si sono occupati di lui. E il concetto riassuntivo è questo:

In religione Guglielmo è un credente, e talvolta "pontifica„ egli stesso sostenendo di fronte ai suoi soldati i dogmi della sua fede. Classico, antimodernista in arte, lo è assai meno in letteratura, e in pedagogia applica volentieri il *Qui nous délivrera des grecs et des romains?* Per l'esercito si dimostra un vero padre pieno di affettuose premure e di saggie previdenze. In politica, pur volendo la Germania armata, potente, pronta ad ogni evento, propende per la pace, nè gli dorrebbe di passare alla storia col soprannome di *Guglielmo il pacifico*. In fondo alle sue aspirazioni c'è pur quella di una sincera, durevole riconciliazione colla Francia, onde le due nazioni procedano di pari passo alla testa della civiltà. Odia il socialismo come il suo vero e mortale nemico. Pittore, disegnatore, scultore, architetto egli stesso a tempo avanzato, Guglielmo — l'ho già accennato — non incoraggia certo gli artisti innovatori e porta il classicismo anche nei suoi gusti teatrali. Stima assai la letteratura francese; ammira molto Ohnet; ha un'antipatia speciale per Zola e per le sue "lordure„. Si esprime in francese come un parigino puro sangue. La vita di famiglia di Guglielmo è addirittura esemplare. Nessuno ha mai potuto scoprirvi un solo incidente extra-coniugale. È bensì vero che l'imperatrice riunisce in sè tutte le qualità che posson tenere avvinto uno sposo. Sei figli e una figlia completano questo *ménage* patriarcale. Parlando dei suoi due predecessori, Guglielmo li chiama semplicemente *Papà e Grand Papà*....

Tutti sanno di che fenomenale attività sia riempita la giornata dell'Imperatore che incomincia invariabilmente alle 6. È sobrio nel vitto, astemio nel bere. Spende molto nel personale di Corte, poco nel servidorame. Amministra sapientemente i suoi immensi beni privati ed ha una cura particolare per il suo guardaroba dove accanto agli uniformi esteri di terra e di mare si trovano quelli di tutti i reggimenti tedeschi. Ciò che manca in quel guardaroba è una veste da camera. Ne fu offerta una all'imperatore, che la rimandò al fabbricante con queste parole: — Gli Hohenzollern non portano vesti da camera. — La rapidità dei travestimenti imperiali dicono sia tale da suscitare la gelosia di Fregoli....

Il duca De la Salle completò le sue cognizioni nel modo seguente:

L'imperatore è fedele nelle sue amicizie, più giusto che buono; poco impressionabile; poco clemente, poco disposto al perdono — diverso in questo da Augusto — anche nei giorni di pubblica o privata gioia; anfitrione gaio e cortese.... E questo, per il nostro duca, era l'essenziale.

Così corazzato, egli si avviò all'imperiale convegno. Alla stazione di Berlino trovò un vagone riservato per lui e il biglietto già pagato. A quella di Potsdam, lo attendeva un equipaggio di Corte e il ministro degli esteri De Schoen, in compagnia del quale giunse a destinazione.

Molto lusinghieri i ritratti fisici dell'Imperatore e dell'Imperatrice. Entrambi più giovani della loro età; lui, specialmente, che ormai tocca la cinquantina.

Al momento d'entrare nella sala da pranzo,

il cerimoniere conte D'Eulemburg offre al nostro duca — nella sua qualità di straniero — la precedenza sugli altri invitati. Il duca si ricorda che un uso simile vige alle Corti di Spagna e di Portogallo.... Ma qui c'è ancora, sulla soglia, il principe Augusto Guglielmo, figlio delle LL. MM.!... Il duca si schermisce e il principe insiste per cedergli il passo. Con un'abile manovra, eseguendo un mezzo giro a destra, il duca riesce a far sì che il piede del principe si trovi pel primo al di là della soglia; e il principe ride di tutto cuore per l'incidente.

Alla mensa imperiale, De la Salle ha il suo posto accanto all'Imperatrice. Può così verificare il torto di Huret che ha accusato l'augusta donna di "non avere il dono della conversazione„. Lo possiede invece e squisito e lo adopera nel più puro francese. De la Salle, per tenerle testa, deve spesso interrompere l'esercizio masticatorio. E il peggio si è che appena posata la forchetta sul piatto, questo — colla vivanda quasi intatta — vola via nelle mani d'un cameriere troppo premuroso. Una sola volta il duca — che è un *gourmet* raffinato — si ribella per salvarsi un boccone di "caccia„ eccezionale.

A pranzo finito, nuova rinunzia alle delizie del palato. Mentre sta gustando un caffè ideale,

un aiutante viene ad avvertirlo che l'Imperatore lo attende nel vicino gabinetto....

Appena entratovi, S. M. gli offre un sigaro col relativo *allumoir*.

Sorvolo sul lungo colloquio, che il duca pone a confronto con altri da lui avuti col re di Spagna, con Leone XIII, col principe di Monaco. La *causerie* di Guglielmo II non teme nessuno di questi confronti. È nutrita, scintillante, sfiora i più diversi argomenti, compreso il socialismo, a proposito dei famosi pranzi di Bebel al Kaiserhof; abborda volentieri le questioni religiose e non dal solo punto di vista luterano.

Il tempo passa e il duca teme d'abusare della benevolenza del suo interlocutore; teme di suscitare la gelosia degli altri invitati. Ma l'imperatore lo trattiene ancora, non lascia mai cadere il discorso.... Decisamente è in vena. Infine la formula di congedo è detta:

"— L'ora del vostro treno è venuta.... Ritornate a primavera. Vi rivedrò volentieri „.

Ma il duca non rifà subito la via per Berlino. Approfitta dell' occasione e della carrozza di Corte per visitare un dopo l'altro i due Palazzi di Potsdam e quello di Sans-Souci; è lo stesso ministro De Schoen che lo conforta in questa idea, dandogli per guida un alto funzionario.

Delle tre escursioni, quella di Sans-Souci — con cui si chiude il volume — è la più interessante. A renderla tale, contribuiscono varii aneddoti sul Gran Federico che fondò quella regal dimora, e l'ospitalità che il Re filosofo vi accordò al suo "collega „ Voltaire e di cui ri-

mangono, gelosamente custodite, le traccie. Ne citerò una sola, che ha stretto rapporto colla "lezione" data da Federico all'ospite talora soverchiamente indiscreto. Voltaire abusava; a tavola si riempiva le tasche di frutta e di *friandises;* fu capace persino di vendere dei mazzi di candele destinati al suo servizio personale.... Il Re se ne adontò e volle vendicarsi. Al ritorno da una breve assenza, il filosofo di Ferney trovò cambiata tutta la decorazione della sua camera da letto. Vi figuravano, scolpiti in legno — e tuttora vi si conservano — dei pappagalli, delle scimmie, delle cicogne.... E la spiegazione del mutamento, datagli da Federico in persona, fu questa:

"— Voi siete ciarliero come un pappagallo; ladro, spiritoso e cattivo come una scimmia; e malgrado tutto, voi ritornate a me colla fedeltà d'una cicogna".

Un'altra bestiuola — un ragno — fece dipingere Federico nel soffitto della propria camera da letto; ed anche quel ragno si vede tuttora; ed anch'esso ha una storia.

Federico, una mattina, stava per bere il suo cioccolato, quando un ragno, dall'alto, cadde dentro la tazza, impedendo così al Re di sorbirla. Il cioccolato era stato avvelenato da un servo, e il monarca dovette al ragno la sua salvezza....

Vicino al castello, sorge tuttora il mulino del celebre mugnaio che rifiutò di venderlo a Federico colla frase storica: "Vi sono dei giudici a Berlino!" — Oggi però il mulino appartiene al castello. Fu comperato da Federico Guglielmo IV, più fortunato, in questo, del suo illustre avo....

Ed ora ditemi sinceramente: vi sembra sì o no che debba essere piacevole il leggere *Du Danube à la Sprée* del duca De la Salle de Rochemaure?...

GARARDO GABARDI.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Il 30 nov. il Re e la Regina si sono recati a visitare gli scavi di Ostia. Il duca degli Abruzzi è stato nominato il 3 direttore generale del regio arsenale di Venezia a datare dal 1.° gennaio col grado di contrammiraglio. La Camera il 29 ha udita una vivace interpellanza di Ciccotti sul contegno dell'autorità giudiziaria di Napoli nella causa non proseguita contro il deputato Montagna per addebiti attribuitigli dalla *Propaganda*; poi ha discusso dell'iniziativa e degli scopi dell'annunziata associazione fra magistrati dell'ordine giudiziario. Il 30 la Camera ha approvata la legge per assicurare la pensione ai medici condotti. Il 1.° dicembre la Camera ha ripresa con molta calma la discussione sulle Convenzioni marittime; e Giolitti ha dichiarata su questo argomento la solidarietà del ministero. La mattina del 2 negli uffizi la discussione sui provvedimenti finanziari ha portato alla nomina di sette commissari di opposizione e due ministeriali, rimanendo battuto il ministero con 211 voti contro 187 e 5 schede bianche. In seguito a ciò Giolitti è andato a presentare le dimissioni al re, che si è riservato di deliberare, e le ha poi comunicate alla Camera, che si è aggiornata. Il 1.° il Senato ha approvate le disposizioni precauzionali marittime. Il Senato il 3 ha approvato la legge dichiarante monumento nazionale lo Scoglio di Quarto, poi udita la comunicazione delle dimissioni del ministero, si è prorogato. Il Re, dopo avere conferito in questi giorni coi presidenti del Parlamento e coi principali uomini politici ha affidato il 5 all'on. Sonnino l'incarico officioso di preparare la combinazione del gabinetto. Il 30 a Vigna di Valle hanno fatto una gita nel dirigibile militare *1 bis* gli on. Sonnino e Carmine. Nell'aula magna dell'Università a Roma è stato inaugurato il V congresso nazionale per la pace. Il 5 a Roma è stato inaugurato il congresso della confederazione degl'impiegati. Il 2 a Torino sono state traslate solennemente al Famedio le ceneri di Giovanni Berchet. A Venezia il 29 alle Assise è stato assolto dall'accusa di spionaggio l'ex-italiano ed ora austriaco Frizziero ed il suo presunto complice Pellegrinotti. Nella notte dal 1.°

(Continua nella pagina seguente).

ROMANZI ITALIANI

Alvi (Ciro).
Gloria di Re. . . L. 3 50

Bechi (Giulio).
Lo Spettro Rosso . . 3 50

Brocchi (Virgilio).
La Gironda 3 50

Cecconi (Moisè).
Il primo bacio e altre novelle bizzarre . . . 3 50

Giacosa (Piero).
Il gran cimento . . . 3 —

Melegari (Dora).
La piccola madamigella Cristina . . . . 3 —

Neera.
Crevalcore . . . . . . 4 —

Palmieri (Antonio).
I racconti della Lupa 3 50

Schippisi (Augusto)
La colpa soave . . . 4 —

Vassallo (L.A.) *Gandolin.*
La signora Cagliostro 2 —

Zuccoli (Luciano).
Farfui . . . . 4 —

Vaglia agli edit. Treves, Milano.

LA CRISI. *Variazioni di BIAGIO.*

La ragione per cui....
— Abbiamo continuato di toccar il portafoglio dei contribuenti...
— .... E abbiamo perduto il posto!

La partenza di Giolitti.
— Un biglietto di andata per Cavour.
— E perchè non prende un biglietto di andata-ritorno?

Mode parlamentari.
— Creda, on. Sonnino, colla Camera attuale è sempre di moda il palamidone.

Affinità professionali.
— Vedi quei deputati? sono nostri colleghi.
— ?
— Danno anch'essi la caccia a qualche portafoglio.

L'imperturbabilità del "Ministeriale„.
— E tu rimani sempre ministeriale?
— Certamente! Non sono io che cambio, sono i ministeri.

l 2, a Bolgheri (Cecina) nella bandita ei Conti della Gherardesca è avvenuto un conflitto fra cacciatori di frodo, ed un guardiacaccia con due carabinieri; uno di questi è rimasto ucciso e il brigadiere ferito. In provincia di Messina, a Graniti i carabinieri il 3 hanno scoperto in contrada Musciano una stampiglia, diverse lastre fotografiche perfette e circa mezzo milione di biglietti falsi di diverso taglio, e il 6 hanno proceduto all'arresto del sindaco di Graniti, Daniele Cutrufelli, nel cui fondo tutta quella roba fu trovata.

Il Gran Consiglio Ticinese ha deliberato il 30 che sia data piena facoltà ai giovani ticinesi di andare a laurearsi in farmacia, veterinaria e medicina in Italia e di ritornare ad esercitare tali professioni nel Cantone, senza la necessità di conseguire il diploma federale a Berna. Inoltre ha stabilito la concessione del libero esercizio ai sanitari italiani che abbiano esercito per otto anni nel Cantone. Annunziasi da Berna 1.° dic. che il governo federale svizzero ha contratto prestito con banche francesi e belghe per 50 milioni al 3 e mezzo per cento, per coprire il debito fluttuante delle ferrovie federali. Il Gran Consiglio di Zurigo ha nominato il 2 una commissione che prepari una legge per la forzata nazionalizzazione degli stranieri. Il 2 dicembre per la prima volta in Svizzera il tribunale di Neuchâtel, su istanza di due fidanzate abbandonate, ha condannato i due fidanzati infedeli all'indennizzo di 4000 lire per ciascuno. I condannati ricorrono al supremo tribunale di Losanna.

La sera del 29 all'Opéra, durante la rappresentazione di gala in onore di re Manuel, gli elettricisti, diretti personalmente da Pataud, minacciando, poi attuando l'oscurità al secondo atto del *Faust* sul palcoscenico, hanno estorto l'aumento di lire 1,50 per sera alla direzione del teatro. La sera del 2 dic. re Manuel è partito da Parigi per Lisbona. A Parigi il 29 nov. è stata data pubblica notizia dell'arresto di un disertore italiano, il sotto ufficiale Rossi, già addetto al ministero della guerra, imputato di tentata truffa a danno del ministero della guerra francese col pretesto di documenti militari francesi che ufficiali di questo dicastero avrebbero venduti al governo italiano. Si tratta di uno scroccone abituale, di nome Edoardo Repetto di Alessandria. A Parigi, l'1 dic. in un caffè di piazza della Nazione, si sono riuniti a comizio un 3000 poliziotti, per formulare i desiderati della loro classe. Briand e il prefetto di polizia Lépine sono intervenuti il 5 all'assemblea della Società di Mutuo Soccorso fra gli agenti di polizia, e Briand ha rivolto agli agenti un caldo appello proclamandoli benemeriti soldati ed esortandoli a mantenere la disciplina. A Parigi, il 30 nov. i membri del comitato di direzione del partito democratico russo, hanno deliberato l'espulsione dal partito di Massimo Gorki, vivente ora a Capri. A Verdun il 29 fu trovata una forte dose di cianuro di potassio mescolato nel rancio dello squadrone dell'8.° reggimento ussari: è stato arrestato come autore del tentato avvelenamento il brigadiere raffermato Farace. L'1 dic. a Montbrisson è stato decapitato il contadino Enrico Reboulet, assassino di due coniugi suoi padroni: l'esecuzione, per insistenza degli esercenti, è stata fatta sulla pubblica piazza. Il 1.° dic. a Mourmelon le Grand Latham col suo monoplano è salito a 500 metri durante una tempesta, battendo il *record* ufficiale di altezza.

In Toledo l'episcopato spagnuolo ha redatta il 29 nov. una petizione al governo per la chiusura di tutte le scuole laiche e moderne, le quali non sono neutrali, ma antireligiose, e nocive alla gioventù. A Saragozza, la sera del 29, la polizia trovò presso un convento, tre bombe, presso una delle quali era un cartello con su scritto: "per vendicare Ferrer„.

La Camera dei Lordi ha approvato il 30 nov. a mezzanotte con 350 voti contro 75 la mozione di lord Lansdowne rimandante al popolo inglese il bilancio di Lloyd George. Ai Comuni il 1 dicembre Asquith, accolto da grandi applausi dei liberali, ha proposto che la Camera si aggiorni, ed ha annunziata per il 2 una sua mozione dichiarante che i Lordi hanno violata la costituzione ed usurpati i diritti dei Comuni. Ai Lordi, l'1, discutendosi il *bill* sugli automobili respinto dai Comuni sopprimendovi gli emendamenti recativi dai Lordi, questi hanno votato un ordine del giorno rivendicante il loro diritto di sindacato e di veto. La mozione di Asquith contro i Lords è stata acclamata ed approvata il 2 dai Comuni con 349 voti contro 134; Asquith pronunziò un grande discorso polemico contro i Lords, che furono difesi da Balfour. Asquith annunziò l'acconsentimento del Re al più prossimo scioglimento della Camera composta attualmente di 363 liberali e radicali; 55 del partito del lavoro; 83 nazionalisti irlandesi e 169 unionisti. Il 3 a Londra è stato prorogato il Parlamento inglese con messaggio reale nel quale il Re, rivolto ai Comuni, ha deplorato che i lavori per corrispondere alle necessità finanziarie ed agli armamenti siano rimasti inefficaci.

A Trieste la sera del 29 nov. la polizia ha proibito una conferenza di Pio Schinetti al politeama Rossetti sulla "Sicilia nel secolo XIX„, e ciò ha dato luogo a tumultuose dimostrazioni. A Trieste la polizia ha proibita il 2 dic. una conferenza preannunziata per il 5 del prof. Pietro Orsi su Cavour. Mentre gli italiani rispettavano il divieto del comizio che dovevano tenere per la questione delle scuole slovene nell'Istria, gli sloveni hanno tenuta il 5 in Trieste una riunione e formato un corteo verso la Luogotenenza, il quale degenerò in tumulto e conflitto fra sloveni ed italiani. La *Zeit* del 3 ha annunziato l'arresto dell'ex tenente degli ulani, *decaré* e pregiudicato in truffe, Dembowski, imputato di spionaggio al servizio di due potenze. Il *Fremdenblatt* del 4 a proposito di un precedente articolo di un suo collaboratore militare che consigliava misure particolari per assicurare lo *statu quo* in Albania, ha pubblicata una dichiarazione ufficiosa, per escludere la necessità di tali misure, affermando che l'Austria in perfetto accordo con l'Italia, e in armonia con la posizione della Turchia, non vuole che lo *statu quo*.

Il 30 nov. l'imperatore Guglielmo ha inaugurato la sessione del Reichstag, ha parlato del buon accordo tra Francia e Germania pel Marocco, ed ha fatto l'elogio della Triplice, che da trenta anni assicura la pace. Il Reichstag l'1 ha rieletto a presidente il conte Stolberg, e a vicepresidente il dottor Spahn, *leader* del Céntro; tutti i liberali votarono scheda bianca, lasciando riaffermarsi il blocco clerico-moderno.

A Cettigne il 29 sono stati fucilati il capitano Gjinovic e quattro suoi complici condannati dal tribunale speciale di guerra per complotto scoperto in settembre per rovesciare il principe Nicola a profitto del principe Danilo e per mutare il governo.

A Belgrado studenti serbi a montenegrini hanno tenuto il 2 dic. un comizio di protesta contro le fucilazioni avvenute a Cettigne. Proteste sono state formulate anche nel Consiglio Comunale, che però con voti 12 contro 8 respinse uno speciale ordine del giorno. E alla Scupcina il socialista Kazierovic ha presentata una interpellanza.

Re Giorgio con la Regina è ritornato il 4 ad Atene, per soggiornarvi, dopo vari mesi che se ne teneva lontano, e si è recato anche a teatro.

Alla Camera turca il 5 è avvenuto grande tumulto per un'interpellanza rivolta allo Sceic-ul-Islam, che ha voluto difendersi violentemente dall'accusa di avere conferito dei posti a spie del passato regime.

A Tiflis il 3 tre terroristi si diedero a sparare fucilate contro i passanti, ma furono circuiti e mortalmente feriti dalla polizia, alla quale confessarono di avere uccisi vari funzionari a Jelissametpon.

L'ammiraglio Togo si è ritirato l'1 dal comando supremo navale del Giappone e dal Consiglio militare, ed è stato sostituito dal vice-ammiraglio Jonin.

Da Aden 5 si telegrafa che le tribù del Somaliland protette dall'Inghilterra sono state attaccate ed hanno avuto parecchi uomini uccisi: fu razziato grande numero di cammelli.

A Nova York il 29 novembre sono stati fatti esperimenti di tiro con venti obici contro un pallone frenato, che mai è rimasto colpito. Il 30 a Nova York il dottor Parker dell'Università di Columbia ha pubblicato un lungo articolo dimostrante tutta la falsità del racconto di Cook sulla sua pretesa ascensione al Mac Kinley.

Il 1.° dic. tra Magliana e Ponte Galera un treno merci proveniente da Roma ha deviato, rovesciando otto vagoni; ma sopravvenendo un treno accelerato, al quale si è dovuto far mutare binario, anch'esso, per il pessimo stato di uno scambio ha deviato, rovesciandosi vari vagoni; uccisi due coniugi, e numerosi feriti. Si è rinnovato il 4 l'eruzione dal Pico de Teyde; sono state avvertite violentissime scosse di terremoto ad Icod ed a Garchico.

6 dicembre.